

Lavoro e ozio



**Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi,
Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi,
Annalisa Tonarelli (a cura di)**

Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà

2 volumi

Firenze, University Press, 2024

1.862 pagine; 49,00 euro

Dedicato alla memoria di Riccardo Del Punta, docente di Diritto del lavoro all'ateneo fiorentino, deceduto a 65 anni nel 2022.

L'Opera è pubblicata anche in open access con licenza CC BY 4.0

ed è scaricabile liberamente alla pagina della Firenze University Press:

<https://books.fupress.com/catalogue/idee-di-lavoro-e-di-ozio-per-la-nostra-civilt/13650>



In ogni epoca e luogo, lavoro e ozio hanno rappresentato per l'uomo e anche per la donna, quasi sempre, i due estremi spesso differenziati di un atteggiamento mentale prima ancora che pratico; allora, per il filosofo del lavoro (ma non solo), si fa sentire l'esigenza e l'opportunità di offrirne un affresco variegato, storico e sociale, capace di render conto, meglio che con altri indicatori, più in generale della biologia, della vita umana. Esigenza comunque molto impegnativa che, per essere portata a termine, necessita di un impegno ciclopico, come succede di rado. In questo caso è successo, grazie al lavoro sapiente e paziente di tutti i curatori dell'opera, ma in maniera speciale del loro leader indiscusso, Giovanni Mari che scrive un'importante "Introduzione generale".

Come si legge nella presentazione di curatrici e curatori: «Il libro non è una storia del lavoro, né dell'ozio, ma una ricognizione interdisciplinare, disposta cronologicamente, delle molteplici concezioni che il lavoro, l'ozio e la contemplazione hanno avuto e hanno per la vita delle persone. L'analisi privilegia la coscienza e il senso con cui le persone lavorano, o sono in ozio, senza omettere il valore oggettivo, soprattutto economico e politico, che il lavoro (produzione) e il tempo di non lavoro (consumo) hanno nella società».

Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà raccoglie 176 contributi che espongono e commentano, con stili e impostazioni teoriche differenti, le idee di lavoro e di ozio che si sono manifestate lasciando tracce nel mondo della cultura dall'antichità sino alla discussione in corso sull'intelligenza artificiale. L'opera è pensata in raggruppamenti e periodizzazioni tematici, capaci di organizzare e rendere leggibili i materiali richiesti e ottenuti in maniera più o meno omogenea, ma sempre in forma originale da circa un centinaio di collaboratori:

Parte prima: l'antichità (a cura di Arianna Fermani)

Il mondo del lavoro servile e dell'ozio intellettuale, Da Omero a Cicerone, alle donne lavoratrici nell'antichità.

Parte seconda: l'esperienza religiosa ebraico-cristiana fino al Novecento (a cura di Tiziana Faitini)

Lavoro e ozio nel canone biblico e nel cristianesimo: dal Tanakh e l'antico Testamento a Ugo di san Vittore, a Lutero.

Parte terza: il periodo dell'affermazione e del trionfo dell'artigianato che conduce all'età moderna (a cura di Francesco Ammannati e Stefano Brogi)

Lavori manuali e lavori intellettuali, sviluppo e apogeo delle arti meccaniche tra medioevo e l'Encyclopédie: dagli Anacoreti e monaci medioevali a Benvenuto Cellini, a Diderot.

Parte quarta: la frattura della rivoluzione industriale (a cura di Francesco Seghizzi)

La rivoluzione industriale, il proletariato, l'invenzione del tempo libero: da Benjamin Franklin a Louis René Villermé, a Agnes Heller.

Parte quinta: la crisi dell'organizzazione del lavoro e della concezione del tempo libero della società industriale (a cura di Annalisa Tonarelli)

Fine del lavoro fordista, rivoluzione digitale e rinascita dell'idea di ozio: da Ralf Dharendorf a Michel Foucault, alla Schiavitù dei contemporanei.

Parte sesta: una considerazione a sé dell'Italia tra Otto e Novecento (a cura di Giovanni Mari)

Uno sguardo dall'Italia e sull'Italia: da Antonio Labriola a Gramsci, a Bruno Trentin.

I due volumi di cui si compone l'opera sono opportunamente arricchiti da alcune migliaia di riferimenti bibliografici coerenti e da un lunghissimo indice dei nomi.

L'opera dimostra come il lavoro e l'ozio siano temi dibattuti costantemente nel mondo della cultura in maniera caratteristica e, in più, offre materiali utili per la formulazione di possibili nuove

concezioni di questi temi, agendo in maniera consensuale, contestualizzando, aderendo in qualche modo allo sviluppo della civiltà.

La riflessione di lungo periodo che copre oltre 2.500 anni testimoniata da *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà* fa giustizia del concetto avanzato in maniera imprudente sulla “fine del lavoro” e, come sostengono i curatori, si «solleva la questione di come il lavoro, nei secoli, sia passato da un’attività necessaria a un’attività, a certe condizioni, desiderabile; e l’ozio si sia prefigurato come una dimensione non contrapposta al lavoro».

La realizzazione di un’opera come questa attesta la presenza di collaboratori, non soltanto accademici, interessati all’approfondimento dei temi di lavoro e ozio evidentemente ritenuti centrali per la vita personale e lo sviluppo della società.

Questo lavoro “intellettuale monumentale” felicemente portato a termine non appare in alternativa o come superamento dell’opera (*Filosofia del lavoro, storia antologica*. Marzorati Editore, Milano) licenziata da Antimo Negri tra 1980 e il 1981, altrettanto monumentale, in 7 volumi (1. Dalle civiltà, orientali al pensiero cristiano antico; 2. Dal Medioevo al Settecento preilluministico; 3. Dall’Illuminismo al socialismo scientifico (1); 4. Dall’Illuminismo al socialismo scientifico (2); 5. Tra secondo Ottocento e Novecento (1); 6. Tra secondo Ottocento e Novecento (2); 7. Novecento: ambiti problematici collaterali o affini).

Anzi, quest’ultimo può essere visto come il giusto complemento di quello più recente, se non altro perché Negri è stato in grado di pubblicare alcuni testi importanti degli autori dei quali tratta, oltre che un’iconografia soddisfacente che in parte viene qui riproposta.

Avendo ottenuto le autorizzazioni del caso, vengono riprodotti di seguito, non integralmente ma ampiamente, alcune voci di *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà* che, si pensa, possono interessare la maggioranza dei lettori di *Epidemiologia&Prevenzione*.



Indice delle proposte di lettura:

Giovanni Mari. *Il lavoro come aretè di Esiodo.*

Paolo Nanni. *L'agricoltura e il lavoro agricolo.*

Wanda Tommasi. *Simone Weil, lavoro operaio, tempo libero e attenzione.*

Federico Tomasello. *Louis René Villermé: la nascita dell'inchiesta sul lavoro all'origine delle moderne scienze sociali.*

Luca Baccelli. *La Schiavitù dei contemporanei.*

Federico Butera. *Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro.*

I più esigenti hanno la possibilità di scaricare e leggere per intero il lavoro monumentale al link fornito in prima pagina.

Franco Carnevale



Anonimo piemontese Bottega dei commestibili

Giovanni Mari

Il lavoro come aretè di Esiodo

(pp. 37-40)

2. *Le opere e i giorni* ha come oggetto il lavoro agricolo e rappresentano la prima compiuta autocoscienza del lavoro (manuale) della cultura ufficiale della nostra civiltà. Siccome però è impossibile scrivere un poema senza interrompere in qualche misura l'attività lavorativa, *Le opere e i giorni* rappresenta anche il primo caso, forse il più illustre della nostra storia, di un ozio letterario liberamente scelto che racconta, in un'unità di lavoro manuale e lavoro intellettuale, l'oggetto del proprio ozio, cioè il lavoro svolto dal poeta, da cui l'autore si distacca per scrivere il poema. Per tutti questi motivi è difficile sottovalutare l'importanza di Esiodo, la cui idea di lavoro si ritrova alla base della nostra cultura.



Anonimo Piemontese
Bottega dei commestibili

Che cosa caratterizza questa idea? che, rileviamolo subito, è presentata da un lavoratore libero e proprietario dei mezzi di produzione, non sottoposto ad altri, cioè autonomo nella organizzazione e nelle finalità della sua produzione. In sintesi, il fatto che il lavoro, che non per scelta degli uomini è un'attività *necessaria*, è comunque un'attività che può essere *liberamente* scelta, in nome del benessere materiale e spirituale del lavoratore, in accordo con la Giustizia universale e finalizzata alla

realizzazione della vita eccellente. Il lavoro non è un'invenzione umana, ma interamente umane sono la motivazione a svolgerlo e la forma del rapporto che ciascuno può intrattenere con esso, una forma basata sulla conoscenza delle condizioni e dei mezzi per svolgerla, nonché del valore dei risultati. In questo senso il lavoro agricolo presentato da Esiodo è un'attività che garantisce la sicurezza e il benessere materiali e, insieme, comportare una formazione umana, morale e culturale, che può arrivare, come nel caso dell'autore del poema, alla consapevolezza culturale del proprio lavoro tradotto in poesia.

Letterariamente *Le opere e i giorni* è una teologia del lavoro, una teologia che anticipa di circa due secoli quella della *Genesi*, che nella nostra cultura avrà un peso evidentemente maggiore. In questo senso, la concezione del lavoro di Esiodo rimane, per così dire, schiacciata tra la *Bibbia* e l'idea del lavoro intellettuale, contrapposto a quello manuale, di Aristotele. Per cui alla fine Esiodo, sempre citato ed elogiato, risulta un caso isolato, e la sua idea di lavoro di piccolo coltivatore autonomo, rimane espressione di valori agricoli che saranno sempre presenti nella cultura antica, ma senza rappresentare un paradigma su cui costruire le forme di vita culturalmente più ricercate.



Illustrazioni
dell'Encyclopédie
di
Diderot e
D'Alembert

3. *Le opere e i giorni* è suddiviso, dopo il proemio, in due parti principali, una teologica e gnomica fino al v. 382 e una seconda, dedicata al lavoro dei campi, dal v. 383 alla fine del poema. Nell'introduzione a *Esiodo. Tutte le opere e i frammenti*, Cesare Cassanmagnago (2009, 42-5) suddivide gli 828 versi dell'opera in quindici sotto parti: proemio (1-10); le due Erides (11-26); la lite con Perse (27-41); la vicenda di Prometeo e Pandora (42-105); il mito delle cinque età (106-201); l'apologo dell'usignolo e dello sparviero (202-12); giustizia e tracotanza (213- 47); invettiva contro i re (248-73); la legge che Zeus impose all'uomo (247-85); ammonimento a Perse (286-98); l'imperativo del lavoro (299-382); il calendario agricolo (383-617); la navigazione e il commercio (618-89); consigli pratici (695-764); i giorni fausti e infausti per i lavori (764-828).

Per capire quale sia l'idea di lavoro di Esiodo sono necessarie entrambi le parti anche se la prima contiene gli elementi culturali essenziali di tale concezione, mentre la seconda è utile soprattutto per comprendere gli aspetti tecnici del mestiere ed il lato di unità, insieme armonica e conflittuale, che il lavoro dei campi intrattiene con la natura, aspetti interessanti, ma su cui non ci soffermeremo. L'elemento culturale fondamentale è l'idea, come già ricordato, della *necessità* del lavoro, che nelle pagine del poema diviene un'attività liberamente, scelta ai fini della costruzione di una esistenza materialmente sicura e moralmente giusta. La tesi è elaborata sul filo della polemica col fratello Perse, prototipo della persona che anziché lavorare deruba i frutti del lavoro altrui, ma che per questo si pone in linea di opposizione alla Giustizia di Zeus e alla moralità umana che il poema intende contribuire a costruire.

L'uomo non ha scelto la necessità del lavoro, la quale è la conseguenza, a) di una decisione di Zeus, precisamente di una disputa tra gli dei, in particolare tra Zeus e Prometeo, a causa della quale i mezzi per vivere (*bion*) sono il risultato di una faticosa attività: «Il fatto è che gli dèi hanno nascosto agli uomini i mezzi di vita (*bion*) [...] Zeus li nascose, in collera nell'animo suo, perché lo ingannò Prometeo [...] perciò agli uomini tramò penose angustie e nascose il fuoco»; b) la necessità del lavoro

non è solo il risultato del conflitto meta-umano tra gli dèi, ma è anche causata da un motivo interamente umano, la «tracotanza» (*hybris*), che segna e spiega la decadenza della storia umana, determinando, dopo l'abbandono dell'età dell'«oro», il trapasso cruciale dall'età d'«argento» a quella di «bronzo» e poi – dopo l'età intermedia degli «eroi» – all'età del «ferro»:

D'oro primamente la stirpe degli uomini mortali fecero gli immortali [...] Come dèi vivevano, il cuore sgombro da pena, distanti ed esenti da fatica e pianto [...] ogni cosa buona essi avevano, e frutti produceva la terra ricca di biade spontaneamente [...] benevoli e pacifici vivevano dei loro lavori (*erga*) tra molti beni, ricchi di greggi, cari agli dèi felici [...] Volesse il cielo che io non vivessi nella quinta stirpe [...] Ora infatti è la stirpe di ferro, né mai di giorno né di notte smetteranno da fatica e dolore di venir consumati [...] Gente per cui il diritto sarà la forza delle mani [...] e la tracotanza fatta uomo apprezzeranno; la giustizia sarà nelle mani e il pudore non esisterà [...] la competitività invidiosa tutti quanti i poveri umani, col suo sguardo sinistro, accompagnerà [...] al male non ci sarà riparo (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 109-201).

Il lavoro, quindi, essendo presente anche nell'età dell'oro, non è stato inventato da Zeus o dalla «tracotanza», ma l'uno e l'altra lo hanno *trasformato* da una attività svolta da uomini «esenti da fatica» che vivevano «pacifici», tra «molti beni, ricchi di greggi» e «felici», nell'attività necessaria che conosciamo, svolta nel contesto in cui «al male non ci sarà riparo». La frattura quindi non è tra non lavoro e lavoro (necessario), ma tra lavoro svolto in pace e felicità e lavoro svolto in «competitività invidiosa» e senza rispetto della giustizia, cioè in uno stato di «tracotanza». In questo senso Zeus e la stoltizia umana hanno ugualmente concorso alla trasformazione del lavoro. Ma il discorso non finisce qui.



Jean Simeon Chardin (1699-1779), la cameriera in cucina, dipinto del 1738, Washington National Gallery

Zeus, e la tracotanza «fatta uomo» hanno creato questo contesto apparentemente senza uscita, ma il lavoro necessario, trasformato insieme al mondo, non è soltanto un risultato negativo di questa tragedia, cosmica ed umana insieme, esso è anche l'*occasione* di un possibile riscatto. Inserito nel mondo del «male», trasformato, da questo stesso «male», da attività felice in fatica indispensabile per vivere, esso, in un rovesciamento dialettico, può essere anche lo strumento della «prosperità» (*aretè*) umana, cioè della relativa uscita da questo «male». A questo fine esso ha bisogno, prima di tutto, che Zeus faccia rispettare la Giustizia (*dike*): «Zeus, porgimi orecchio, guarda, ascolta, dirigi secondo giustizia le leggi, tu; io, per parte mia, comunicherò a Perse cose vere» (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 9-10), cioè scriverò *Le opere e i giorni*. Ed è una certa idea di lavoro a dare a Esiodo la forza di rivolgersi direttamente a Zeus – la stessa forza che, come Esiodo racconta all'inizio della *Teogonia*, le «Muse eliconie», cioè una energia divina, strappandolo dal suo lavoro in nome dell'ozio (il «bel canto» a cui lo «ammaestrarono») che gli hanno donato perché scrivesse (Esiodo, *Teogonia*, 22).



Théodore Géricault (1791-1824)
La fornace di gesso,
Museo del Louvre, Parigi

4. Ed è in questo straordinario gioco teologico che si annuncia l'idea di lavoro di Esiodo, la quale sorregge interamente il suo appello alla divinità. Perché il lavoro, sia attraverso l'attività, sia attraverso i risultati, determina il tipo di vita in cui la Giustizia può esistere e che la Giustizia appare indispensabile perché possa esistere. Purché le persone non seguano l'esempio di Perse, ma che vogliano lavorare, e lo facciano prima di tutto per la propria esistenza, perché la vita migliore di ciascuno dipende prima di tutto dalla propria capacità di lavorare.

Il lavoro – anche sotto la spinta della buona «invidia» che «l'indolente sveglia ugualmente all'azione» (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 20) – produce *aretè*, cioè un'eccellenza materiale («prosperità») che è anche spirituale, secondo una visione molto realistica della vita in cui solo la sicurezza economica permette ogni altra soddisfazione. Ma anche con la consapevolezza che è impossibile aprirsi al lavoro se non si è un «uomo giusto», se non ci si rifiuta di «divorarsi reciprocamente» come gli animali e di sopraffare gli altri con la «violenza». Al punto che per Esiodo Giustizia e lavoro sembrano implicarsi necessariamente: che solo l'uomo giusto può aspirare a costruirsi, col «sudore», una vita virtuosa («operando, molto più caro agli dèi immortali sarai, come ai mortali») (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 309), e che solo la giustizia universale di Zeus può garantire a chi lavora la possibilità di costruirsi la vita che il lavoro gli permette di realizzare.



Ford Madox Brown (1821-1893), *Il lavoro*, 1863, Manchester Art Gallery

Paolo Nanni

L'agricoltura e il lavoro agricolo
(pp. 353-360)

1. Il lavoro agricolo: realtà storiche, rappresentazioni, idee

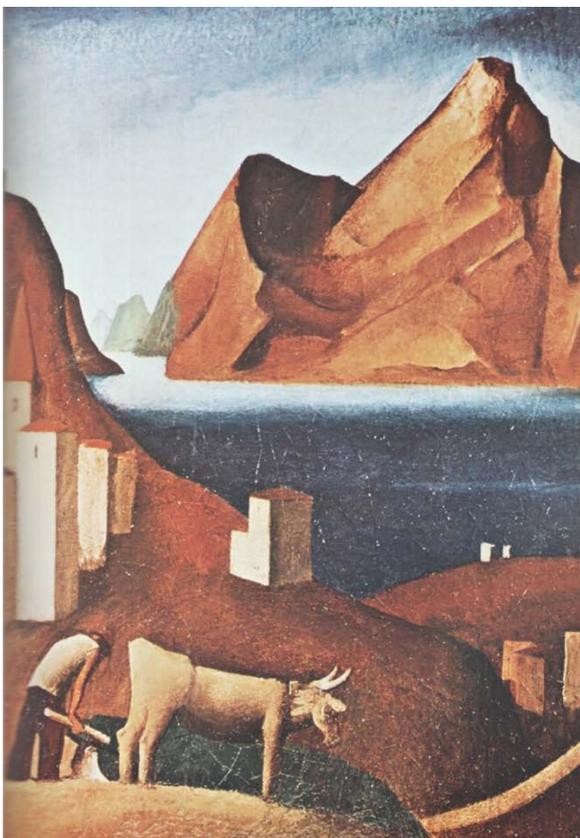
Storia delle idee, delle rappresentazioni e della realtà vissuta sono fili non facili da intrecciare, nel passato come nel presente. A voler vedere le cose discendere dall'alto, dal piano delle idee alla loro concretizzazione, ci si arena sull'instabile terreno dell'agire umano, sempre in bilico tra valori condivisi e prassi. Viceversa, capovolgendo il verso della riflessione, cioè dall'emergere di cose nuove all'affermarsi di principi nuovi, il percorso è altrettanto insidioso, dovendosi misurare con l'incerto campo della consapevolezza. Occorre insomma osservare, parafrasando Giovanni Cherubini (1991), che se in storia è più difficile affermare principi nuovi che non creare cose nuove, ciò non significa che ogni novità non sia anche manifestazione di nuove concezioni. E i secoli del Medioevo furono pieni di novità, anche nelle campagne.

Due osservazioni fanno da premessa a queste pagine, debitorie per molti aspetti a una recente e approfondita sintesi sulla storia del lavoro in Italia (Franceschi 2017a). La prima è che la storia del lavoro dei campi si iscrive in un nuovo sistema di valori della società medievale (Degrassi 2017; Fossier 2002), che sotto l'influsso della diffusione del cristianesimo inseriva il lavoro in un nuovo senso della storia: la fatica del lavoro come riscatto di Adamo ed Eva e la promozione del lavoro, a

dispetto dell'ozio, esplicitato dal monito paolino («chi non lavora neppure mangi», 2Ts. 3) e realizzato nell'*ora et labora* della tradizione benedettina (Rapetti 2017; Fumagalli 1993). La seconda osservazione è che i secoli del Medioevo, nonostante le diffuse semplificazioni circa i 'secoli bui', sono con notati da più di una svolta ben prima del cosiddetto Rinascimento. Se il Quattrocento è secolo di transizione, è chiaro per gli storici che quel secolo portò a compimento processi avviati molto prima, quantomeno fin dall'XI secolo, quando una imprevedibile crescita demografica ed economica interessò soprattutto l'Occidente europeo (Franceschi 2017b). Ma quanto di questi cambiamenti può essere rintracciato nella consapevolezza della gente del tempo? Certo è che l'attenzione per la fertilità dei territori, l'abbondanza dei raccolti o la capacità di gestire ampie reti di approvvigionamento di granaglie diviene punto di attenzione ricorrente nelle *laudes civitates* tra Due e Trecento (Mucciarelli 2017).

Va poi aggiunto che tratti comuni e significative varianti rappresentano le costanti sponde entro cui si muove la ricostruzione storica dell'Europa. Senza contare che il muoversi in questo alveo non scorre in modo lineare anche a causa della incostante e diversificata disponibilità di fonti, come ad esempio testi letterari, normativi o filosofici, nei quali sia possibile rintracciare elaborazioni di nuove idee o rielaborazioni di antiche. Parole e immagini, ovvero lessici e fonti iconografiche, finiscono per risultare più aderenti all'intento di seguire una storia delle idee del lavoro agricolo che neanche specifiche trattazioni, se non altro per l'uso corrente delle parole o per la riconoscibilità dell'iconografia da parte della gente del tempo.

Considerando l'esigenza di una trattazione di sintesi nella cornice della presente opera, prenderò le mosse da un ciclo figurativo del primo Trecento, funzionale a mettere a fuoco alcuni dei principali punti di svolta su cui ritornerò in modo più dettagliato.



Mario Sironi (1885-1961), *Aratura*,
Collezione privata

2. I due mondi del lavoro agricolo nel campanile di Giotto

Nell'edificio simbolo del tempo, il campanile, anche Firenze ebbe la sua rappresentazione del lavoro, ideata e in parte realizzata da Andrea Pisano (Verdon 2016). I due ordini di bassorilievi si compongono di formelle esagonali sormontate da losanghe: le prime – le più basse e più visibili – contengono la rappresentazione del lavoro e di una storia del lavoro dalle origini alla sistemazione dei saperi; le seconde propongono una sequenza che parte dai pianeti (il cosmo), prosegue con le virtù (teologali e cardinali) e poi con le arti liberali (trivio e quadrivio). Ma vediamo nel dettaglio. La prima faccia del campanile, quella prospiciente al battistero, mostra la creazione di Adamo, quella di Eva, i lavori delle origini (Adamo con la zappa ed Eva con la rocca), la pastorizia, la musica, la metallurgia, la viticoltura (nelle losanghe superiori i pianeti). Il secondo lato, quello che guarda verso il centro della città, contiene un'interessantissima articolazione professionale: l'astronomia, l'edilizia, la medicina, l'equitazione, la tessitura, la legislazione, la meccanica (al di sopra le virtù). Sul lato orientato verso la sede dello *Studium*, troviamo poi una sistemazione dei saperi, che nella realizzazione originale (prima cioè dell'apertura della porta) vedeva un seguito di figure riconducibili in parte alle classificazioni delle arti meccaniche: la navigazione, il mito di Ercole e Caco, l'agricoltura, la teatrale, la pittura, la scultura, l'architettura (al di sopra le arti liberali).

È dal confronto tra questa immagine dell'agricoltura con la prima del lavoro dei progenitori che possiamo ravvisare un mutamento radicale. Mentre Adamo (la prima formella 'agricola') imbraccia chinato una zappa, l'agricoltura della seconda formella vede al centro una coppia di buoi che tirano l'aratro manovrato da un contadino che si erge mentre compie il suo lavoro. Il realismo dei gesti, degli attrezzi (l'aratro semplice), della coppia di buoi aggiogati sferzati da un giovane, dei solchi che preparano il terreno, lascia implicitamente intendere non le solo l'evoluzione tecnica (dalla zappa all'aratro), ma anche i nuovi rapporti di lavoro del mondo mezzadrile, che prevedevano forme di compartecipazione per assicurare la presenza sui poderi degli animali da lavoro, la forza motrice del tempo.

Il ciclo di Andrea Pisano si offre così alla nostra attenzione per l'intreccio di realtà materiali, concezioni e idee del tempo. Le formelle *reinterpretano* innanzitutto la rappresentazione del lavoro dei campi dei calendari dei mesi, inserendo l'agricoltura nel più generale contesto della operosità e della creatività degli uomini. Non si tratta dell'unico esempio – basti pensare ai portali delle cattedrali di Venezia, Modena, Piacenza, Verona o alla fontana maggiore di Perugia –, sebbene il ciclo fiorentino possieda elementi di originalità (Gandolfo 1984). In secondo luogo i basso rilievi *confermano* la promozione del lavoro agricolo tra le arti meccaniche al di sotto delle arti liberali, decretato un paio di secoli prima da Ugo da San Vittore, che nel suo *Didascalicon* specificava le sette *artes mechanicae*: «primam lanificium, secundam armaturam, tertiam navigationem, quartam agriculturam, quintam venationem, sextam medicinam, septimam theatricam», ovvero lavorare la lana, fabbricare le armi, la navigazione, l'agricoltura, la caccia, la medicina, l'arte teatrale (Degrassi 2017; Capezzone 2007). In terzo luogo l'iconografia del Campanile *astrae* su un piano più generale (dalla storia biblica inscritta nei cicli naturali dei pianeti, alle arti meccaniche in relazione a quelle liberali) quella più realisticamente rappresentata da Ambrogio Lorenzetti a Siena negli stessi anni (1338): a Firenze la sintesi del lavoro nell'edificio simbolo del tempo; nella sala del Buon Governo un elaborato strumento di comunicazione politica che, come tale, doveva restituire in modo credibile e ben riconoscibile la concreta realtà del progetto politico del governo dei Nove (Piccinni 2022). Nonostante le notevoli diversità tra il ciclo fiorentino e l'affresco senese entrambe le opere mostrano un profondo radicamento nella 'terra di città'. Campagne cioè costruite dalle città, che proiettavano sui propri contadi modelli produttivi e investimenti fondiari (la mezzadria), politiche di governo,

idealità (Mucciarelli, Pinto, e Piccini 2009), fino a farne strumento di comunicazione politica come nel caso di Siena.

Partendo dall'osservatorio delle due figure dell'agricoltura di Andrea Pisano, possiamo fissare alcuni punti che rappresentano principali svolte nei secoli medievali.

3. *Laboratores*, ovvero contadini

Arti figurative e storia di parole riflettono le principali svolte che si osservano già dal IX-X secolo. All'epoca della rinascita carolingia si deve non solo l'elaborata cura delle *villae* del noto *Capitulare* di Carlo Magno (Fois 1981), ma anche il consolidato tema iconografico del lavoro dei progenitori (Adamo che zappa e Eva che fila della Bibbia di Carlo il Calvo) e l'inaugurazione dei 'cicli dei mesi' (Cammarosano 2017). Il tempo dell'anno solare veniva a identificarsi non solo con i lavori stagionali, le opere da svolgere, ma era personificato da altrettante figure di lavoratori, secondo un'invenzione iconografica medievale (Mane 2015).

Il termine *laboratores* del latino medievale viene inoltre a definire in modo specifico i contadini, e più in generale uno degli ordini della nota rappresentazione tripartita della società, composta da *bellatores*, *oratores* e *laboratores*, ovvero quelli che facevano la guerra, quelli che pregavano e la grande componente di coloro che lavoravano la terra. Si trattava di una rappresentazione fortemente gerarchizzata, che rifletteva non solo un sistema di valori, ma anche funzioni, ordini o stati sociali (Arnoux 2012). L'essenziale distinzione del mondo contadino, che stime approssimative calcolano intorno al 90% della popolazione europea, aveva connotati di natura giuridica, che comprendevano uomini liberi e le varie forme di lavoro servile (Panero 2017).

Nei secoli tra alto e basso Medioevo, anche il mondo contrassegnato dalla permanenza di signorie rurali vide progressive modifiche nei rapporti tra signori e contadini (Panero 2018), che si accompagnarono a una valorizzazione del lavoro come fulcro della creazione di un nuovo spazio della produzione e dello scambio. Processi di autonomie dei *villains* sono stati individuati nelle campagne inglesi dopo la Peste Nera (Bailey 2021). Le stesse rivolte contadine della seconda metà del Trecento documentano mutamenti della società, oltre a riflettere, ancora una volta, le diversità del continente europeo, dalla *jaquerie* francese del 1356, alle rivolte inglesi del 1381, ai conflitti interni al mondo mezzadrile (Cherubini 1995; Bourin et al. 2008).

Sullo sfondo di questi cambiamenti, tra XIV e XV secolo, emergono con chiarezza le specificità delle aree connotate dalla permanenza di signori e comunità rurali (Rao 2015; Provero 2020), rispetto alle campagne profondamente permeate dal mondo delle città specialmente dell'Italia centro settentrionale. Leggendo tra le righe della metafora di Piero l'Aratore (*Piers Ploughman*, seconda metà del Trecento) di William Langland, Arnoux (2006) ha sottolineato ad esempio sia il nuovo valore attribuito al lavoro, tratto comune del «momento medievale dell'economia» europea nella transizione tra Medioevo ed età moderna, sia aspetti più specifici del contesto inglese, dove il riconoscimento attribuito al protagonista del lavoro dei campi non sostituiva i compiti sociali della classe dei cavalieri. Nel sogno di Langland, Piero è colui che indica la strada, conferendo così al lavoro contadino un valore etico nella società, ma rimane al suo posto, poiché toccherà sempre a lui la fatica di coltivare i campi. Una realtà molto diversa a cospetto della 'terra di città', dove la stessa attrazione occupazionale del mondo cittadino poteva offrire nuove opportunità di lavoro.

4. Dallo stato giuridico al lavoro contrattato

Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato è il felice sottotitolo del già citato volume sulla storia del lavoro nel Medioevo (Franceschi 2017a), che risulta quanto mai efficace per enucleare le trasformazioni tra alto e basso Medioevo (Nanni 2017; Piccini 2017). Il documento che

emblematicamente attesta questo passaggio è il *Liber Paradisus* di Bologna del 1257. Il noto *Memoriale* riporta l'elenco completo dei servi e delle serve bolognesi affrancati dal Comune dietro il pagamento di un riscatto. I prologhi delle quattro porte iniziano tutti con un analogo esordio, in cui sono «espresse le premesse ideali (le motivazioni giuridiche, le riflessioni religiose e le istanze etiche) che giustificarono l'intervento comunale» (Antonelli 2007, xxii). Gli oltre cinquemila nomi di servi e serve riscattati dal Comune di Bologna rappresentano il più noto esempio di abolizione della servitù da parte di molti comuni italiani (Antonelli e Giansante 2008). Nell'ampio prologo del quartiere di Porta Procola, l'agire del Comune di Bologna è iscritto nella storia della creazione – «Paradisum voluptatis plantavit Dominus Deus omnipotens» (un Paradiso di gioia creò al principio Dio onnipotente) – e della salvezza, marcata dall'opposizione dei termini libertà e servitù. Alla perdita della «perfectissimam et perpetuam libertatem» (perfetta e perenne libertà) da parte del genere umano sottomesso ad «alterationi et gravissime servituti» (decadenza e opprimente servitù) rispondeva Dio con l'incarnazione del Figlio che restituiva «pristine liberati» (antica libertà), e in questo alveo si giustificava l'azione del Comune:

Cuius rei consideratione nobilis civitas Bononi eque semper pro libertate pugnavit, preteritorum memorans et futura providens in honorem nostri redemptoris domini Iesu Christi nummario pretio redemit omnes quos in civitate Bononie ac episcopatu reperit servili conditione adscriptos et liberos esse decrevit inquisitione habita diligentibus (*Liber Paradisus*, 1).

(Considerando tutto ciò, la nobile città di Bologna, che sempre si è battuta per la libertà, memore del passato e preparando il futuro, in onore del Signore nostro, Gesù Cristo Redentore, riscattò per denaro tutti coloro che, nella città e nella diocesi di Bologna, trovò oppressi dalla condizione servile e dopo attenta indagine decretò che fossero liberi)

La ricostruzione storiografica ha messo in evidenza i vari elementi implicati da queste liberazioni collettive nel contesto storico dell'affermazione di governi 'di popolo'. Ma soprattutto segna un evidente impatto sul mondo delle campagne da parte del mondo cittadino: liberando i lavoratori dei campi dai vincoli di servitù la città si assicurava una nuova componente di popolazione tassabile, favoriva il dinamismo del mercato della terra e del lavoro agricolo, promuoveva il popolamento delle campagne al fine di assicurare l'approvvigionamento alimentare. La diffusione delle forme di lavoro contrattato, affitto a canone fisso e soprattutto la mezzadria, determinò un nuovo assetto economico e sociale del mondo contadino: le relazioni tra proprietari cittadini e contadini non sono le stesse che tra signori e contadini o tra signori e comunità rurali.

L'esempio rivelatore di queste nuove relazioni emerge tra le righe della cosiddetta 'satira del villano' (Cherubini 1974). Il repertorio di aggettivi che qualificano l'immagine dei contadini sul piano sociale, culturale e finanche fisico si articola con una nuova connotazione tipicamente economica, come ha osservato Massimo Montanari (2009, 699): «il contadino continua a essere bestiale, immondo, immorale, ricettacolo di ogni vizio; ma, soprattutto, diventa *ladro*». Si tratta insomma di uno spazio relazionale che si svolge nell'ambito del potere e di un contratto, dove più che idee sul lavoro dei campi si contrappongono le istanze dei mezzadri e le prerogative dei proprietari, che si concretizzavano negli epiteti con cui aggettivavano i lavoratori. I primi poterono farsi forti della penuria di manodopera dopo la Peste, tanto che «volieno tali patti», scriveva Marchionne di Coppo Stefani, che quasi sembravano «loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano» (*Cronica*, 636). I secondi si avvalevano della facoltà di frapporre una barriera nelle relazioni con i lavoratori, secondo le precauzioni prescritte da Giovanni di Pagolo Morelli o da Paolo da Certaldo, per difendersi dalle astuzie e sottigliezze dei contadini, accusati anche di essere «bacalari» (saccenti), ironicamente «gramatici», oltre che «ingrati» e «sconoscenti» (Piccini 2006).



Gustave Courbet (1819-1877), Gli spacca sassi, 1849, opera distrutta nel 1945. (Riproduzione a colori)

5. Dalle *artes mechanicae* al sistema delle arti

Dopo quasi cinquant'anni dal *Liber Paradisus* fu un giudice bolognese, Pier de' Crescenzi, a redigere «il più importate trattato di agronomia medievale» (Toubert 1984), la cui risonanza è attestata dai numerosi volgarizzamenti in diverse lingue europee, oltre a vari emulatori e, per certi aspetti, anche innovatori. Più che l'intrinseco valore nell'ambito delle scienze agrarie, l'*Opus commodorum ruralium* (1304-1309) di Pier de' Crescenzi ha un'importanza notevole per la visione della proprietà terriera da parte di ceti cittadini, con un'impostazione chiaramente ancorata all'importanza dell'investimento fondiario. Ritornato nella sua patria bolognese «disideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la divisione e scisma di quella nobil cittade, onde piangere si dovrebbe» come esplicita nel *Proemio*, mise mano alla sua opera poiché tra tutte le imprese «niuna è miglior dell'agricoltura, niuna più abbondevole, niuna più dolce, e niuna più degna dell'uomo libero, siccome dice Tullio». E rafforzava la sua lode del «coltivamento della villa», poiché assicurava uno «stato tranquillo», «eccita dall'oziosità, e il danno de' prossimi si schifa» e, se ben condotta, «più agevolmente, e abbondantemente si riceve utilità, e s'acquista diletto» tanto che «meritevolmente è da desiderare da' buoni uomini, che senza danno d'alcuno vogliono vivere giustamente delle rendite delle lor possessioni».

E analoga enfasi sulle virtù dell'agricoltura risuona anche nel prologo della *Divina villa* di Corniolo della Cornia, redatta negli anni Venti del Quattrocento: «però che nelle usanze humane niuna cosa più fertile de l'agricoltura, niuna più sicura, niuna più gioconda si trova, ancor mo niuna cosa tanto salutifera, niuna tanto honesta, niuna tanto necessaria». Come ha evidenziato nell'introduzione alla nuova edizione critica Carla Gambacorti (2018), il trattato perugino non è solo un compendio del de' Crescenzi, ma si arricchisce anche del recupero di autori latini, come il *De re rustica* di Columella, rinvenuto da Poggio Bracciolini agli inizi del Quattrocento.

Se l'avvio di questa nuova stagione di trattatistica agraria ha un significato rilevante nella storia delle idee sul lavoro dei campi, ampiamente arricchita dal XV secolo e per tutta l'età moderna (Saltini 2002; Gaulin 2007), c'è un ulteriore passo che può essere documentato per chiudere il cerchio. Si tratta cioè dell'inserimento della conduzione di proprietà terriere nel sistema delle arti, ben documentabile grazie alla ricca documentazione senese.

Nel generale riassetto delle campagne dopo la Peste del 1348 (Nanni 2022; Luongo 2022), due provvedimenti promulgati a Siena nel 1427 e nel 1446, recentemente pubblicati da Gabriella Piccinni, meritano attenzione. In entrambi i casi si trattava di interventi relativi al mondo mezzadrile, il primo per limitare imposizioni fiscali da parte delle comunità rurali, il secondo per arginare l'appropriazione da parte di quelle stesse comunità di terre inselvatichite di proprietà di cittadini senesi. Qui interessa il lungo brano di «impianto teorico», che esprime più o meno con gli stessi termini la giustificazione degli atti, rinverdendo «l'idea antica del primato dell'agricoltura» (Piccinni 2020a):

Conciò sia cosa che l'agricoltura sia la più utile et bisognevole arte et exercitio che sia, perché per lei si mantiene et conserva la vita dell' uomo et per essi si mantengono tutte l'altri arti et mestieri de le quali tutte essa agricoltura è principio et fondamento et mantenimento et è quella la quale sola è necessaria, (...) così è dovuto che chi à el governo de la città et luoghi et à autorità di fare leggi et ordini per bonificazione della città stia più svegliato, sollicito et attento allo accrescimento et mantenimento d'essa, veduto che essa agricoltura è quella la quale mantiene et conserva la città et contado di Siena in fertilità et abbondanza et è quello principale membro per lo quale procedono le intrate, richeze et abbondanze d'essa città (ASSi, *Regolatori*, 1).

Ma c'è un ulteriore passo da evidenziare. Le stesse considerazioni sull'agricoltura come «la più utile et bisognevole arte et exercitio che sia» ritornavano alla metà dello stesso secolo a sostegno di una vertenza. A Guido di Carlo Piccolomini era stata contestata la nomina a podestà della comunità di Asciano perché non faceva 'arte', richiamando la norma statutaria del 1425 «Scioperati sint privati officiiis» contro «oziosi e sfaccendati» (Piccinni 2020b), che stabiliva che ogni cittadino fino al cinquantesimo anno di età «sia tenuto et debba exercitarsi in fare o far fare mercantia o traffico o mestiero nella città o contado di Siena». L'argomento addotto in favore del Piccolomini davanti al Consiglio Generale di Siena è significativo (Piccinni 2020a). Anche se non faceva «arte secondo el vulgare parlare et forse secondo dispongono li vostri statuti», egli faceva «la più utile e la più necessaria arte che sia», ovvero il «grande exercitio» di capitali investiti per fare lavorare le proprie terre:

E avendo lui confidentia che tale statuto parla per li vagabundi, acciò che altri si exerciti parendoli avere grande exercitio come à di fare lavorare le sue possessioni et in esse tenere grandi quantità di denari e in bestiame e in prestanze di mezaioi etcetera come le possessioni richieggono et fatiga (ASSi, *Consiglio Generale*, 227).

Se la svolta delle basi economiche della ricchezza in Toscana vede il passaggio dalle prevalenti attività mercantili e finanziarie all'investimento fondiario, in questi atti troviamo anche un riflesso esplicitamente teorizzato.



Edgar Degas (1834-1917),
Il mercato del cotone a New
Orleans, dipinto del 1873,
Musée des Beaux-Arts di
Pau

Wanda Tommasi

Simone Weil: lavoro operaio, tempo libero e attenzione
(pp. 892-895)

2. Il filo rosso che congiunge fra loro le due fasi più significative del pensiero di Simone Weil, quella dell'impegno politico dei primi anni Trenta e quella successiva alla svolta mistica, è il tema del lavoro. Un riferimento al lavoro compare già nella sua tesi di laurea, *Scienza e percezione in Cartesio*, in cui l'autrice afferma che il lavoro è ciò che mette l'essere umano in contatto con la necessità del mondo: nelle mani degli operai è contenuto un sapere scientifico, di cui tuttavia essi non sono consapevoli (Weil 1929-30, 79). La giovane Weil dedicò molte energie per rendere i lavoratori padroni del sapere contenuto nelle loro mani: insegnò in università popolari rivolte agli operai e invitò i lavoratori a raccontare la loro esperienza, affinché fossero loro stessi e non gli intellettuali di sinistra, che non erano mai stati in fabbrica, a parlare della condizione operaia.

Il tema del lavoro è al centro del saggio *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, scritto alla vigilia dell'ingresso in fabbrica, in cui Weil indica come cause principali dell'oppressione operaia la subordinazione, in officina, degli uomini alle cose – alle macchine – e la mancanza di pensiero e d'iniziativa nel lavoro. La libertà è concepita come rapporto fra pensiero e azione: dove l'azione è meccanica, priva di pensiero, non può esserci alcuna libertà.

In quest'opera, Weil si confronta criticamente con il marxismo: quest'ultimo è ritenuto valido per il suo metodo, il metodo materialista, che parte dalle condizioni economiche e produttive per delineare il profilo di una società e per valutare il grado di oppressione che essa comporta, ma è criticato per la sua fiducia eccessiva nel progresso, nella dinamica ineluttabile delle forze produttive. Mentre, secondo Marx, le contraddizioni stesse del capitalismo, con l'inasprimento della contrapposizione fra capitalisti e proletari, dovrebbero condurre al crollo del capitalismo e

all'instaurazione del comunismo, Weil obietta che questo capovolgimento dell'oppressione sociale nel suo contrario, cioè nel regno della libertà, non può essere affidato solo alle contraddizioni del sistema capitalistico: sono gli esseri umani a doversi fare carico della lotta per la giustizia. Inoltre, a differenza di Marx, Weil non ritiene che l'abolizione della proprietà privata di per sé possa porre fine allo sfruttamento operaio: se i metodi di lavoro nelle grandi fabbriche non cambieranno radicalmente, gli operai resteranno comunque oppressi, sia nelle industrie capitalistiche sia in quelle gestite dallo Stato (Weil 1934, 14-24).

Nelle *Riflessioni*, l'autrice sottolinea che una vita priva del contatto con la necessità reso possibile solo dal lavoro non sarebbe affatto auspicabile, sarebbe preda delle passioni e forse della follia. Weil condanna totalmente l'ozio e ritiene che anche le attività del tempo libero – scienza, arte, sport – dovrebbero essere praticate con il rigore, lo scrupolo e l'esattezza che sono propri del lavoro (Weil 1934, 76). Questa concezione resterà sostanzialmente immutata anche nelle fasi successive del pensiero dell'autrice.

3. Un cambiamento radicale è determinato dall'esperienza di fabbrica, la quale costituisce una brutale smentita dell'ideale del lavoratore cosciente, capace di padroneggiare con il pensiero il processo produttivo. Assunta come operaia prima alla Alshtom, poi alla Carnaud e alla Renault, in lavori a cottimo con una cadenza insostenibile, Weil, entrata in fabbrica per mettere alla prova la sua concezione del lavoro manuale come mezzo privilegiato di conoscenza e per studiare da vicino il meccanismo oppressivo del sistema produttivo, vive l'esperienza operaia come degradazione a uno stato di 'schiavitù', come perdita totale della dignità umana: in balia degli ordini dei capi, al servizio delle macchine, incalzata da una cadenza ininterrotta, che è il contrario del ritmo, il quale dovrebbe contemplare delle pause che rendano possibili il pensiero e l'iniziativa, Simone vive l'esperienza di fabbrica come una vera e propria discesa all'inferno (Gaeta 2015, 9-10). Certo, la sua esperienza operaia si colloca nel periodo più cupo del Novecento: all'inizio degli anni Trenta, si risentono pesantemente gli effetti della crisi economica del 1929, con un drastico calo della produzione, con il fallimento e la chiusura di molte industrie e con milioni di disoccupati. Tuttavia, la sua toccante testimonianza dello stato di schiavitù a cui sono ridotti gli operai, meri esecutori costretti a reprimere qualsiasi pensiero e sentimento per stare nei tempi prescritti, fotografa con lucidità la condizione del lavoro nelle grandi fabbriche degli anni Trenta.

Il tempo libero concesso agli operai è davvero troppo poco: solo la domenica essi possono riconquistare temporaneamente la loro dignità di esseri umani, ma, per l'abbruttimento in cui li getta il lavoro macchinale, per lo più sono tentati di stordirsi dimenticando la necessità del lavoro, ricorrendo a godimenti sessuali rapidi e brutali, (Weil 1941, 292) e spendendo denaro per concedersi piccole soddisfazioni di vanità (Weil 1942b, 295). Weil esprime grande ammirazione per quegli operai che, nel poco tempo libero a loro disposizione, riescono a farsi una cultura, ma nota con amarezza che, col progredire della razionalizzazione del lavoro, essi diventano sempre più rari (Weil 1934-35, 29). La critica alla razionalizzazione del lavoro, cioè al taylorismo, che, lungi dall'essere un metodo 'scientifico' di organizzazione dell'attività produttiva, è una forma estrema di sfruttamento del lavoro, che ne aumenta al massimo l'intensità, garantendo nel contempo il controllo sugli operai e provocandone la dequalificazione, è in Weil durissima (Weil 1937, 243-63).

Nel 1936, Weil accoglie con gioia l'occupazione operaia delle fabbriche, in seguito alla vittoria del Fronte popolare in Francia: finalmente la fabbrica, rispetto a cui le operaie si sentivano così estranee da aspettare fuori dalla porta *aperta* dell'officina, anche sotto la pioggia, in attesa dell'orario d'inizio del lavoro, (Weil 1936, 190-91) diventa un luogo dove ci si sente a casa propria, con il piacere di formare gruppi, di conversare, di sentir risuonare, al posto del fragore spietato delle

macchine, canti, musica e risate (Weil 1936, 197). Tuttavia, l'euforia dura poco: Weil è come sempre molto lucida e non si fa illusioni al riguardo.

Negli anni 1936-37 si colloca la sua fase 'riformista': convinta che non si debba lottare solo per un aumento dei salari, ma per un mutamento radicale del metodo di lavoro, affinché gli operai non siano più asserviti alle macchine, Weil intrattiene una corrispondenza con alcuni direttori di fabbrica, cercando – purtroppo inutilmente – di convincerli a organizzare condizioni di lavoro più umane, che salvaguardino la dignità degli operai (Weil 1936-37, 148-87)

4. Nel 1938 Simone Weil vive un'esperienza mistica, un incontro 'da persona a persona' con il Cristo. La svolta mistica è in un certo senso una 'risposta' alla schiavitù operaia sperimentata in fabbrica. Nell'impossibilità di mutare, al presente, le condizioni di un lavoro inumano – ma augurandosi, nel contempo, che il taylorismo sia abolito –, l'autrice 'santifica' gli operai, li vede come i più vicini al Cristo, ai piedi della croce (Tommasi 1990, 87). Con la svolta mistica, la fatica del lavoro, pur mantenendo intatta la sua durezza, è illuminata dalla luce della grazia (Borrello 2001, 79-86).

Dopo l'esperienza mistica, non viene meno la critica spietata al regime disumanizzante delle grandi fabbriche, a cui si dovrebbero sostituire delle piccole officine decentrate e cooperative, in cui gli operai qualificati dovrebbero essere loro a padroneggiare le macchine e non viceversa: solo il decentramento del lavoro industriale, secondo Weil, potrebbe salvaguardare la dignità umana nel lavoro. Costante rimane anche la preoccupazione per la cultura operaia e contadina: mentre le opere d'intrattenimento sono adatte ai borghesi e a chi dispone di molto tempo libero, invece a chi svolge un duro lavoro manuale sono destinate solo le opere d'arte di prim'ordine, che dovrebbero essere rese accessibili ai lavoratori grazie a uno sforzo attento di traduzione. Non viene meno neppure la critica alla degradante divisione fra lavoro manuale e intellettuale, già avanzata da Marx, (Weil 1942b, 304) ma, dopo la svolta mistica, il punto di congiunzione fra questi due tipi di lavoro è individuato nell'attenzione: essa, nella sua forma più alta, come attenzione intuitiva, fa tutt'uno con la preghiera. «Il popolo ha bisogno di poesia come di pane. [...] Una poesia simile può avere solo una sorgente. Questa sorgente è Dio» (Weil 1942b, 298). Mentre, nelle condizioni sociali privilegiate, molte cose fanno da ostacolo fra l'anima e Dio, invece «per i lavoratori non c'è schermo. Nulla li separa da Dio» (Weil 1942b, 298).

Divenendo centrale il tema dell'attenzione, anche la distinzione fra lavoro e tempo libero si attenua grazie al punto di congiunzione fra i due costituito dall'attenzione intuitiva: come l'attenzione discorsiva, impiegata negli studi scolastici, serve solo a rendere capaci di quell'attenzione intuitiva, che fa tutt'uno con la preghiera, così l'attenzione rivolta a un'opera d'arte o alla bellezza della natura, assorbita com'è dall'oggetto e dimentica di sé, è una forma dell'amore implicito di Dio, (Weil 1942a, 118-39) è già preghiera. Allo stesso modo l'operaio, mentre solleva pesi e maneggia leve, può rivolgere l'attenzione all'immagine del Cristo, «paragonata a una bilancia, nell'inno del Venerdì santo» (Weil 1942b, 300): un peso molto lieve, posto a una distanza grandissima, può fare da contrappeso all'universo intero. Analogamente, il contadino che semina può rivolgere la sua attenzione alla parabola evangelica che parla della semente, che solo se muore dà frutto, o al circuito dell'energia solare, che fa crescere le piante: questo circonderebbe di poesia il suo lavoro (Weil 1942-43, 79).

La centralità dell'attenzione, che non è un lavoro, ma è un momento d'intensa contemplazione, (Weil 1942b, 304) consente di superare non solo la separazione fra lavoro manuale e intellettuale, ma anche quella fra lavoro e tempo libero: l'attenzione pura è l'unica sorgente dell'arte, della scienza e della filosofia veramente grandi, come pure dell'amore per il prossimo e per la bellezza della natura. Weil si augura che si eserciti l'attenzione intuitiva in ogni attività della vita quotidiana:

nello studio, affinché un adolescente possa ‘pensare’ a Dio mentre si applica a un problema di geometria, nel lavoro manuale così come in quello intellettuale, nella lettura di un testo letterario e nella contemplazione di un’opera d’arte. Anzi, l’autrice afferma che, mentre coloro che hanno molto tempo libero devono esercitare al massimo l’intelligenza discorsiva, fino a esaurirla, per giungere finalmente all’attenzione intuitiva, invece i lavoratori manuali, che sono spossati quotidianamente dalla fatica, non hanno nulla di cui sbarazzarsi per poter esercitare, nello svolgimento del loro stesso lavoro, la forma più alta di attenzione pura, ma solo a patto che il loro lavoro sia trasformato in ‘poesia’; invece il taylorismo, che vieta ogni accesso all’attenzione intuitiva, non può in nessun modo essere trasfigurato in poesia. L’autrice vorrebbe inoltre che gli operai avessero sufficiente tempo libero per poter formarsi una cultura e che delle feste e dei viaggi si affiancassero al loro primo ingresso in officina e al loro apprendistato.



John Everett Millais (1829-1896), *Cristo nella casa dei suoi genitori*, 1849–50, Tate Britain, London

Federico Tomasello

Louis René Villermé: la nascita dell’inchiesta sul lavoro all’origine delle moderne scienze social (pp. 657-670)

3. Louis-René Villermé (1782-1863)

Medico chirurgo militare, Villermé è uno dei padri della medicina del lavoro, del movimento igienista francese, della demografia sociale e, in senso più ampio, del metodo empirico delle moderne scienze sociali. Iniziato con uno studio delle «prigioni in rapporto all’igiene, alla morale e all’economia politica» che gli vale la nomina all’Accademia di medicina (Villermé 1820), il suo itinerario è segnato dal pionieristico sforzo di applicare sistematicamente la statistica alla medicina

(Mireaux 1962). L'indagine sempre più approfondita delle regolarità causali che emergono dai tassi di mortalità – prima in ambito carcerario poi nell'intera popolazione francese – stimola l'interesse di Villermé verso quelle classi subalterne che rivelano una mortalità regolarmente e significativamente più alta (Villermé 1828; 1830; 1831; 1837; Lecuyer 2000; Julia e Valleron 2011). Nel 1828 fonda le *Annales d'hygiène publique*, in cui si propone di studiare le «patologie sociali» che risultano dall'avvento della società industriale e di individuare pionieristiche misure di sicurezza sociale centrate sulla nozione di igiene pubblica. Attraverso l'utilizzo sistematico delle statistiche sulla popolazione, l'igienismo di Villermé mira a fondare una sorta di scienza sociale che attinge al metodo empirico della medicina per affrontare le problematiche che i processi di industrializzazione proiettano sul corpo sociale. Tale scienza viene presentata come «complemento necessario» allo sviluppo industriale che rende le «popolazioni manifatturiere» esposte a rischi inediti (La Berge 1992).

Tale itinerario conferisce a Villermé protagonismo nei dibattiti sul colera del 1832, ove si fa promotore di misure di salubrità tese a migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei quartieri più poveri ed entra poi nella commissione d'inchiesta sulla malattia orientandone le pratiche verso l'ispezione delle aree urbane ritenute insalubri (Châteauneuf 1832; Villermé 1833). All'indomani dell'epidemia e sull'onda dell'autorevolezza da essa conferitagli, Villermé viene nominato all'Accademia delle Scienze Morali e Politiche – di cui diverrà poi presidente – e nel 1834 riceve da essa l'incarico dell'indagine che condurrà alla pubblicazione del *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie* (1840). Tale itinerario restituisce così sia l'emergere di uno sguardo scientifico sulla 'questione sociale', sia il modo in cui esso contribuisce a ridefinire quest'ultima in quanto 'questione operaia'.

4. Il *Tableau* delle condizioni fisiche e morali della classe operaia

Nel febbraio 1835 Villermé comincia nella regione di Lione l'inchiesta che si concluderà due anni e mezzo più tardi nei dipartimenti del nord e i cui risultati vengono presentati nei due tomi del *Tableau* (Villermé 1840, 1989). Si tratta di un lavoro sistematico, condotto eminentemente attraverso l'osservazione diretta, etnografica, e un metodo che si vuole «positivo» e centrato su un soggetto specifico: gli operai dell'industria francese «che occupa più braccia», quella tessile, la cui osservazione viene organizzata distinguendo i tre suoi settori – cotone, lana e seta – e poi, all'interno di essi, dipartimenti, città e stabilimenti. L'ampiezza delle informazioni raccolte è senza precedenti: per ogni località vengono riportati dati inerenti alle tecniche di produzione, alle mansioni degli operai, alla durata della giornata lavorativa, ai salari, ai prezzi degli affitti, dei generi alimentari e di altri beni di consumo. Per questo il *Tableau* è considerato la prima grande inchiesta sul lavoro della storia europea, destinata a diventare un canone per tutte le future indagini sul tema e a partire da cui è possibile tracciare la diagonale genealogica che conduce fino alla nascita della sociologia del lavoro (Le Play 1855; Démier 1989).

Villermé è sostenitore del liberalismo politico ed economico, ma ritiene che questo debba favorire lo sviluppo di un sapere positivo capace di 'diagnosticare' le patologie specifiche su cui è necessario intervenire per tutelare il corpo sociale. È esattamente questa facoltà diagnostica che a suo avviso distingue la società liberale da quella di *Ancien Régime*. È pertanto allo scopo di non compromettere lo sviluppo di tale società che il *Tableau* traccia un ritratto delle patologie industriali senza precedenti per crudezza e profondità, mostrando le deformazioni e gli eccessi – il lavoro dei bambini su tutti – su cui è necessario intervenire per assicurare il destino della civiltà borghese. La denuncia, vivida e pungente, di alcuni nefasti aspetti della produzione nei grandi stabilimenti – vettori di promiscuità, alcolismo e di una generale «corruzione dei costumi» – non induce una messa in

questione delle necessità dello sviluppo capitalistico, che – è questa la premessa generale di Villermé – produce incontestabili miglioramenti delle condizioni di tutta la popolazione. L’analisi del processo d’industrializzazione risulta tanto dettagliata da rivelarne il carattere complesso, la poliforme penetrazione nelle campagne, gli effetti positivi dell’alternanza fra lavoro agricolo e manifatturiero che attenua gli effetti delle crisi. Proprio allo scopo di garantire l’armonico sviluppo dei processi industriali, Villermé si concentra allora sulle patologie sociali risultanti dallo sfruttamento della manodopera per avanzare proposte di riforma moderate, puntuali e circoscritte. Ne risulta una prospettiva che, pur senza aderire pienamente all’ortodossia dell’economia politica liberale, si differenzia nettamente dall’apologia dell’economia rurale, artigianale e familiare che aveva finora caratterizzato i più rilevanti trattati sul pauperismo – condotti principalmente da filantropi cristiani come Gérando (1826, 1841), Morogues (1832) e Bargemont (1834).

Il primo tomo del *Tableau* riporta i risultati dell’inchiesta condotta nei diversi settori e località, mentre il secondo tratta gli elementi comuni della condizione degli operai tessili, le principali problematiche ad essa legate e le strategie politiche, amministrative e legislative per intervenire sulla materia. Il ricorso alle statistiche è regolare ma il materiale empirico fondamentale è quello ricavato dall’osservazione diretta. Scrive Villermé (1840, vol. I, VI):

Ho seguito l’operaio dal suo laboratorio fino alla sua dimora. Vi sono entrato con lui, l’ho studiato in seno alla sua famiglia; ho assistito ai suoi pasti. Ho fatto di più; l’ho visto nei suoi lavori e nella sua vita domestica, ho voluto vederlo nei suoi piaceri, osservarlo nei luoghi delle sue riunioni.

Valutazione statistica e indagine etnografica s’intrecciano così in una prospettiva igienista volta anzitutto alla verifica delle condizioni fisico-sanitarie degli operai, delle loro abitudini alimentari, igieniche, sessuali e della situazione climatico-ambientale delle abitazioni e dei luoghi di lavoro. Come in tutti i trattati di questo periodo, troviamo una forte tensione moralizzatrice che imputa all’«oblio dei principi morali» una causa maggiore della miseria operaia, ma su questo approccio classicamente liberale s’innesta uno sguardo medico focalizzato su elementi come la temperatura e la qualità dell’aria nelle officine, e, più in generale, sulle conseguenze del lavoro sulla costituzione fisica degli operai. I mantra dell’imprevidenza, dell’irreligione, dell’alcolismo, del libertinaggio, del concubinaggio – centrali nel discorso liberale sulla miseria operaia di primo Ottocento – risultano così ridimensionati in favore di altre considerazioni, di ordine, per così dire, ‘ecologico’, che alle politiche di moralizzazione antepongono infine quelle di *sicurezza*: è questo l’elemento più innovativo e interessante del *Tableau*. Nelle proposte di riforma che esso propone comincia infatti ad emergere la tensione verso pionieristiche politiche di sicurezza sociale che fanno della condizione operaia salariale il *pivot* di una strategia d’integrazione e di governo della questione sociale. Una strategia che condurrà, nel medio periodo, all’emergere dei moderni principi del welfare fondato sul lavoro (Ewald 1986; Castel 1995; Tomasello 2022b).

5. Conclusioni

L’idea di lavoro che pare possibile scorgere in questo pionieristico trattato risulta segnata anzitutto da una profonda ambivalenza e da un approccio che si potrebbe definire ‘sacrificale’ e ‘governamentale’. Da una parte, Villermé rivela con inedita forza il carico di sofferenza che emerge come cifra fondamentale del moderno lavoro industriale nelle grandi manifatture. Quest’ultimo non è soltanto duro, massacrante, ma anche e soprattutto nocivo, è foriero di conseguenze devastanti sulla salute e le condizioni fisiche degli operai. Dall’altra parte, Villermé sembra però inscrivervi una virtù centrale della nascente civiltà industriale, dal momento che solo la disciplina del lavoro salariato può

sottrarre il moderno proletariato alla minaccia di degrado, deprivazione ed emarginazione che la società degli individui liberale investita dall'industrializzazione porta con sé. Solo lo sviluppo di una robusta etica del lavoro può scavare il solco destinato a dividere le classi lavoratrici da quelle pericolose, ancora profondamente confuse nella nebulosa del pauperismo che in questi anni popola i sobborghi delle città manifatturiere e i quartieri più miserabili degli antichi centri urbani (Chevalier 1959; Tomasello 2018; 2022a). In questo senso si tratta di un approccio 'sacrificale' al lavoro, inteso come una sofferenza necessaria ad accedere ai benefici della civiltà borghese, che la diffusione dell'industria consegna a un destino di benessere in grado di compensare ampiamente le nuove «patologie sociali» da essa indotte. Tale approccio è anche 'governamentale' nella misura in cui iscrive nel lavoro salariato il perno su cui innestare strategie di governo della questione sociale centrate sullo sviluppo di pioneristiche misure di sicurezza sociale. A questo scopo mirano le riforme proposte dal *Tableau*.

Il punto più delicato che questa opera solleva è costituito dal lavoro dei minori, di cui Villermé sottolinea le conseguenze in termini di salute pubblica, che si manifestano, ad esempio, nella riduzione degli abili alla leva in ragione del rachitismo provocato dalle condizioni di lavoro dei bambini (vedi anche Villermé 1837b, 1843a, 1843b). Le considerazioni del *Tableau* nutrono così una campagna che conduce fino all'approvazione della Legge del 22 marzo 1841 sul lavoro minorile, che recepisce direttamente buona parte delle indicazioni formulate da Villermé. Nel contesto della società liberale post-rivoluzionaria, questa legge pone per la prima volta un limite legale al principio della libertà d'impresa per mettere in sicurezza e tutelare un segmento debole della popolazione – la forza lavoro minorile – inaugurando politiche di sicurezza che disciplinano il rapporto salariale per proteggere il cittadino in quanto lavoratore. Le medesime tutele accordate ai minori verranno poi, nel corso dell'Ottocento, estese alle donne e infine all'intero campo del salariato. Con la norma del 1841 il legislatore francese interviene per la prima volta all'interno del rapporto di lavoro, su una materia fino a quel momento ritenuta al di fuori del raggio d'azione dello Stato, allo scopo di difendere un segmento della popolazione attraverso il riconoscimento di forme di protezione e sicurezza sociale specificamente legate alla condizione di lavoro. In questo senso, è stato rilevato come tale snodo segni un passaggio di rilievo nella genesi dei moderni principi di welfare, a cui Villermé ha offerto un contributo originale anche perché articolato a partire da una prospettiva liberale.

Luca Baccelli

La Schiavitù dei contemporanei

(pp. 1165-1172)

2. La schiavitù salariata, e non solo

Nell'epoca dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti Karl Marx elabora un'articolata concezione del lavoro che ne valorizza il ruolo fondamentale nell'esperienza umana, coglie la progressiva affermazione della dimensione cooperativa del processo produttivo e la centralità dell'elemento cognitivo e comunicativo.

Il lavoro, insieme ai rapporti sociali, alla coscienza di essi e al linguaggio, viene visto come una fondamentale acquisizione evolutiva della nostra specie (Marx 1972-, vol. V, 67) e l'attività con la quale

l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico [*Stoffwechsel*, metabolismo] fra se stesso e la natura [...]. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia nello stesso tempo la natura sua propria.

Si noti che il lavoro controlla e regola lo *Stoffwechsel*, non si identifica con lo *Stoffwechsel*, perché ha insita una dimensione intellettuale di consapevolezza e di progettualità: ragni e api compiono opere mirabili. «Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera» (Marx 1977, 211-12). Ritorna, rovesciata di senso, la similitudine con l'ape già utilizzata da Sepúlveda. Tutt'altro che assimilabile a una funzione metabolica, il lavoro è considerato da Marx come «attività formatrice e finalizzata», «forza creatrice», «tempo vivente» (Marx 1972-, vol. XXIX, 226-27, 236-37, 290), «inquietudine creatrice [*schaffende Unruhe*]» (Marx 1980, 71). Le trasformazioni nel processo produttivo, dalla cooperazione semplice alla manifattura basata sulla divisione del lavoro, rappresentano un progressivo arricchimento della dimensione sociale e intellettuale del lavoro. Ma è con la produzione mediante macchina che la scienza come tale entra direttamente nella produzione e il carattere sociale del lavoro costituisce un'esigenza tecnica (Marx 1980, 428-29). L'uomo diviene «sorvegliante e regolatore» del processo. Ora è

l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di individuo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale – che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza (Marx 1972-, vol. XXIX, 90).

Come ha rilevato Remo Bodei (2019, 292):

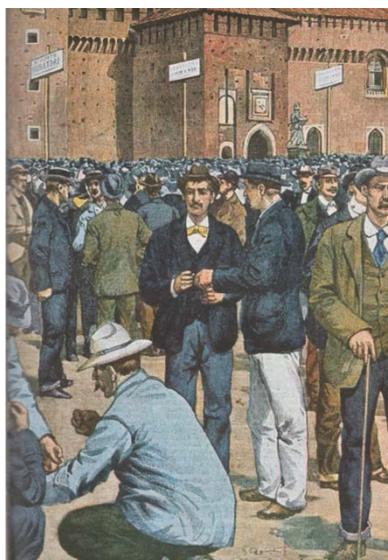
Il senso più profondo del progetto marxiano è, sotto questo aspetto, quello di rivendicare al lavoro quel *logos* che è attualmente separato e ostile, di congiungere – in termini aristotelici – la *poiesis* alla *praxis*.

Ma quando il processo lavorativo è «sussunto sotto il capitale» questo diventa «comando sul lavoro» (Marx 1980, 94), «appropriazione della *vita*, spirituale e fisica, del lavoratore» (Marx 1980b, 2026-27). L'essere collettivo del lavoro sociale non è più la «reciproca unione» delle capacità di lavoro, «ma un'unità che le domina» (Marx 1977, 373) e l'attività dell'individuo si riduce a lavoro unilaterale e monotono. Viene «assorbita» nel capitale «l'accumulazione del sapere e delle abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale» (Marx 1972-, vol. XXIX, 84); l'arricchimento dell'«individuo sociale» si risolve in un rapporto di estraneazione: «il *logos*, sapere dei fini e dei

mezzi (in questo senso la scienza), appartiene ora a un *despotes* impersonale, il capitale, mentre l'operaio ne diventa semplice strumento animato» (Bodei 2019, 286).

Sotto l'apparenza dello scambio equo di capitale e merce forza-lavoro fra individui liberi Marx coglie la riproposizione dei rapporti diseguali, di subordinazione e sfruttamento, già presenti nella schiavitù e nella servitù della gleba. Il plusvalore viene estratto senza che il lavoratore sia proprietà del 'datore' di lavoro: egli è il libero proprietario della merce forza-lavoro insita nel suo corpo e la vende per periodi di tempo limitati. Ma la proprietà capitalistica di mezzi di produzione sempre più evoluti tecnologicamente, fino al sistema di fabbrica, produce una disuguaglianza incolumabile che si trasforma in un rapporto di dominio: la 'schiavitù salariata'. Lo scambio fra il capitale e la merce forza-lavoro avviene nell'«Eden dei diritti innati dell'uomo». Ma al di sotto di questi rapporti caratterizzati dalla libertà e dall'uguaglianza giuridica stanno relazioni sociali segnate dalla disuguaglianza e dal dominio e l'apparente equità dello scambio fra capitale e lavoro si rovescia in un rapporto di signoria e servitù (Marx 1980, 114).

Nella fenomenologia delle forme di estrazione del plusvalore Marx rivela situazioni difficilmente distinguibili dalla condizione schiavile. Il «bisogno illimitato di pluslavoro [...] sorge dal carattere stesso della produzione» (Marx 1977, 270) solo nelle economie finalizzate al valore di scambio. Nei settori industriali privi di regolamentazione legale «la fame di pluslavoro da lupi mannari» porta a «un sistema di schiavitù illimitata, schiavitù fisicamente, moralmente, intellettualmente parlando» (Marx 1977, 278) cita Marx dal *Daily Telegraph* del 17 gennaio 1860, che mette in parallelo il «traffico di carne umana» in Virginia e Carolina con la «macellazione lenta di esseri umani» (Marx 1977, 279) in Inghilterra; in particolare con l'impiego estenuante, diurno e notturno, dei bambini nell'industria della ceramica, dei fiammiferi, della carta da parati, nella panificazione, nell'agricoltura; con l'impiego delle crestaie per un tempo medio di 16 ore, fino alla morte per *simple overwork* (Marx 1977, 289). Lo scambio fra capitalista e lavoratore «come persone libere, come possessori di merci, indipendenti» si risolve in pratiche analoghe al commercio di schiavi: ora il lavoratore «vende mogli e figli. Diventa *mercante di schiavi*» (Marx 1977, 439). Il sogno di Aristotele – il superamento del lavoro schiavile grazie all'introduzione di macchine analoghe agli automi di Dedalo e ai tripodi di Efesto (*Politica* 1253b) – si risolve nell'incubo: «la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa» e realizzare «la schiavitù delle masse» (Marx 1977, 452-53).



Sciopero dei muratori a Milano nel 1901,
Comizio nel cortile del Castello Sforzesco,
Fototeca storica nazionale Roma

Oltre a denunciare l'intrinseca tendenza della produzione capitalistica a riprodurre e incrementare le forme asservite di lavoro, Marx rileva il ruolo fondamentale che è stato svolto dalla schiavitù *optimo iure* nell'accumulazione originaria e nell'approvvigionamento delle materie prime per la produzione industriale meccanizzata (Marx 1977, 813). In Inghilterra i bambini «venivano frustati, incatenati e torturati coi più squisiti raffinamenti di crudeltà» (Marx 1977, 821). Questa «schiavitù dei bambini» introdotta dall'industria meccanizzata del cotone «dette allo stesso tempo l'impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica negli Stati Uniti, prima più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento commerciale». Il nesso è sistemico: «la schiavitù velata degli operai salariati in Europa aveva bisogno del piedistallo della schiavitù *sans phrase* del nuovo mondo» (Marx 1977, 822; cfr. già Marx 1972-, vol. VI, 95-6). Marx coglie la connessione diabolica fra la permanenza di forme di lavoro asservito e sviluppo del modo di produzione capitalistico, finalizzato alla «produzione del plusvalore stesso». Se il lavoro schiavile e servile entra

in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico [...] allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro (Marx 1977, 270).

3. La schiavitù dopo la schiavitù

Dopo l'abolizione legale nelle Americhe (nel 1866 negli Stati Uniti, nel 1888 in Brasile) il modo di produzione schiavistico ha lasciato un segno profondo nell'economia, e le condizioni dei lavoratori 'liberi' nelle piantagioni a lungo non si sono molto allontanate da quelle degli schiavi; il sistema della segregazione – ispirato all'ipocrita principio *separate but equal* – è rimasto in vigore per un secolo, mentre il razzismo, la discriminazione e l'emarginazione si prolungano fino ai nostri giorni. E in forma nuova si è riproposta la connessione, colta da Marx, fra le forme più sviluppate del sistema capitalistico e le varie declinazioni della schiavitù.

Il movimento operaio ha ottenuto risultati decisivi nel mitigare le condizioni della schiavitù salariata: il tempo di lavoro è stato progressivamente ridotto e le condizioni servili nella produzione industriale superate o mitigate, sono state introdotte forme di previdenza e sicurezza sociale fino allo sviluppo dei sistemi di *welfare*. Tutto ciò non significa che i rapporti di dominio siano finiti né che la dimensione cooperativa e cognitiva del lavoro non sia rimasta asservita al *despotes* impersonale, come dimostra l'organizzazione taylorista della produzione con l'espansione del lavoro ripetitivo della catena e la struttura gerarchica della fabbrica. Certo, nell'epoca del fordismo, fino alla stagione di mobilitazioni operaie e sociali fra gli anni Sessanta e Settanta e oltre, lo spazio della produzione si è rivelato tutt'altro che impolitico e gli 'operai meccanici' hanno messo in gioco la cittadinanza sociale che hanno conquistato. Nel frattempo un imponente movimento di liberazione ha investito le colonie dell'intero pianeta.

Nella fase successiva le innovazioni tecnologiche, le trasformazioni sociali e le scelte politiche hanno condotto a un ridimensionamento del ruolo del lavoro e una diminuzione del potere dei lavoratori, mentre si è affermato il capitalismo finanziario globalizzato. I sociologi teorizzavano che il lavoro non è più una categoria-chiave, parlavano di 'fine della società del lavoro' se non di 'fine del lavoro' *tout court*. Anche pensatori critici sostenevano che l'ambito della produzione non può più essere considerato come il luogo centrale del conflitto sociale e la dimensione della possibile emancipazione, mentre differenti soggettività si affacciavano sulla scena dei processi sociali.

Ovviamente non si può neppure accennare a tutto un dibattito che ha attraversato la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Vale però la pena di ricordare almeno le posizioni assunte su questo tema da una pensatrice particolarmente significativa, anche per la sua fortuna fra progressisti e

radicali. Per Hannah Arendt la *vita activa* si articola in tre generi di attività: il lavoro (*labor*), l'opera (*work*), l'azione (*action*). Il lavoro corrisponde al metabolismo del corpo umano e il suo «sforzo penoso e sfibrante» ne ripete la temporalità circolare; l'opera ha invece un inizio e una fine e costruisce un mondo di oggetti artificiali. L'agire è la condizione della politica e nella *polis* classica il *bios politikos* è assunto a forma più alta di attività umana, mentre il lavoro, «un tipo non-umano di attività» (Arendt 1988, 66), veniva disprezzato come un'attività propria degli animali in quanto rende schiavi della necessità; per contro la schiavitù era legittimata in quanto liberava i cittadini dal dominio della necessità. E il lavoro «non perde il proprio carattere di costrizione» neppure se la fatica si riduce grazie all'automazione: il «fardello della vita biologica» (Arendt 1988, 29) «può essere eliminato solo dall'uso di servi» (Arendt 1988, 84). In modo forse ancora più crudo: «il lavoro è un'attività senza la benché minima dignità [...]. Nella misura in cui l'ambito politico è costituito da uomini liberi, il lavoro ne deve essere escluso» (Arendt 2016, 53).

Mentre l'azione presuppone la pluralità, implica un essere-con che costituisce la specifica dimensione della politica, nel lavoro l'uomo «è solo col proprio corpo, occupato a far fronte alla nuda necessità di rimanere in vita» (Arendt 1988, 156); e la sua intrinseca 'antioliticità' è confermata dall'assenza, in ogni epoca storica, di 'serie' ribellioni di schiavi, aggiunge Arendt con una considerazione storicamente insostenibile. Ma nel corso dei millenni il lavoro è diventato «l'origine di tutti i valori sociali» (Arendt 2016, 42), con l'avvento dell'*animal laborans* che ha soppiantato lo *zoon politikon*. Lo spazio pubblico si è temporaneamente ricostituito e la politica autentica è risorta nella fondazione di colonie e nelle fasi iniziali delle rivoluzioni (Arendt 1988, 159-61; 1983, 126-29, 185 sgg., 271 sgg., 287 sgg., 295 sgg.); ma con l'irrompere dei poveri che chiedevano di essere liberati dal bisogno le rivoluzioni hanno abbandonato l'obiettivo della liberazione dall'oppressione per «liberare il processo vitale della società dai ceppi della miseria, in modo che potesse prosperare nel fiume dell'abbondanza» (Arendt 1983, 65). Con l'eccezione della Rivoluzione americana che, verrebbe da rilevare, non ha abolito la schiavitù. Il totalitarismo è visto come la fase suprema del predominio dell'*animal laborans* e presuppone la sua affermazione (Arendt 1988, 635) perché può dominare solo su individui isolati (Arendt 1988, 650-51) come quelli irretiti nel processo biologico.

Il disprezzo per il lavoro e i lavoratori, la contrapposizione fra dimensione della politica e ambito della produzione, la neppure troppo celata nostalgia per la condizione in cui il lavoro degli schiavi lasciava tempo libero per la politica autentica possono venire criticati sul piano politico ed etico. In ogni caso l'oscuramento della dimensione cooperativa, cognitiva e comunicativa del lavoro lascia fuori dal campo dell'analisi i rapporti di potere che attraversano i processi produttivi, a cominciare dalle modalità in cui cooperazione e conoscenza sono state rese funzionali alla massimizzazione del profitto. Questo approccio teorico ha avuto comunque grande successo, fino alla diffusa rinuncia alla critica delle patologie sociali originate nei processi produttivi, per non dire dello sfruttamento del lavoro.

Mentre il lavoro e i lavoratori uscivano dal campo di indagine delle teorie critiche e dall'agenda delle forze politiche che in passato li avevano rappresentati, la schiavitù conosceva una nuova escalation in forme nuove. Nel suo fondamentale libro del 1999, Kevin Bales contesta l'idea che la schiavitù sia un retaggio del passato rilevando che si tratta di «un business in espansione» (Bales 2000, 9) tanto che il numero degli schiavi attualmente viventi – 27 milioni – supera quello di tutte le vittime della tratta dall'Africa all'America. Bales precisa che una definizione rigorosa della schiavitù non presuppone la proprietà *legale* dell'essere umano, oggi scomparsa dovunque. Si tratta piuttosto del *controllo* sulle loro vite a scopo di sfruttamento economico e della coercizione utilizzata per ottenerlo. «I detentori di schiavi hanno tutti i benefici della proprietà senza averne i fastidi legali» (Bales 2000, 11).

In molti contesti le differenze etniche, culturali, religiose, geografiche connotano la schiavitù. Ma ciò che conta non è tanto il colore quanto la condizione di vulnerabilità. Né occorre oggi affaticarsi a riproporre le ideologie della redenzione religiosa, della civilizzazione e del «fardello dell'uomo bianco»; è sufficiente l'etica del denaro: nell'«economia globale la schiavitù è spogliata delle sue giustificazioni morali: gli schiavi rendono» (Bales 2000, 233).

Bales ritiene che il passaggio alla nuova schiavitù dipenda all'esplosione demografica successiva alla Seconda guerra mondiale, con la crescita intensa dell'offerta di schiavi potenziali, e dal rapido mutamento sociale ed economico nei paesi in cui è avvenuta, con la concentrazione della ricchezza e la rovina dei contadini. La globalizzazione successiva alla fine della Guerra fredda ha aggravato la situazione. Si è arrivati a un'inedita sovrabbondanza dell'offerta di schiavi potenziali e «acquistare uno schiavo non rappresenta più un grosso investimento» (Bales 2000, 19). E dunque cambia radicalmente il rapporto fra schiavisti e schiavi, che «costano così poco che non si vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso “legale”». Divengono una merce usa e getta (Bales 2000, 19). «La nuova schiavitù imita l'economia mondiale: si sottrae al rapporto di proprietà e all'impegno gestionale fisso, concentrandosi piuttosto sul controllo e sull'uso delle risorse e dei processi» (Bales 2000, 29). Gli schiavisti adottano il *just in time* e questo favorisce l'intensificarsi della violenza: «poiché nessuno schiavo rappresenta un grosso investimento, c'è poco da perdere a ucciderne o menomarne uno» (Bales 2000, 232).

Nella realtà «caotica, dinamica, mutevole e disorientante» della schiavitù contemporanea (Bales 2000, 23) Bales individua tre forme fondamentali: (1) la schiavitù basata sul possesso, presente in Africa settentrionale e occidentale e in alcuni paesi arabi, simile alla schiavitù tradizionale ma decisamente minoritaria. È particolarmente diffusa in Mauritania – nonostante successive leggi di abolizione – dove fa perno sulla differenza razziale: lo schiavo appartiene di fatto a un padrone e viene lasciato in eredità, non è pagato né ha libertà di scelta o di movimento.

(2) La servitù da debito, la più comune, nella quale un individuo si assoggetta in cambio di una somma di denaro che non riesce mai ad estinguere, finché il debito passa alla generazione successiva. Qui «la proprietà non è dichiarata, ma il controllo fisico del lavoratore è assoluto» (Bales 2000, 24). È diffusa nel subcontinente indiano, come nel caso dei bambini che producono mattoni in Pakistan secondo il sistema *peshgi*, o in quello dei braccianti indiani pagati con misere razioni di grano, riso o fagioli, accanto a una miriade di altre forme: dalla schiavitù delle vedove a quella delle prostitute, ai bambini che producono fiammiferi e fuochi d'artificio, ai contadini assoggettati nel sistema *koliya*.

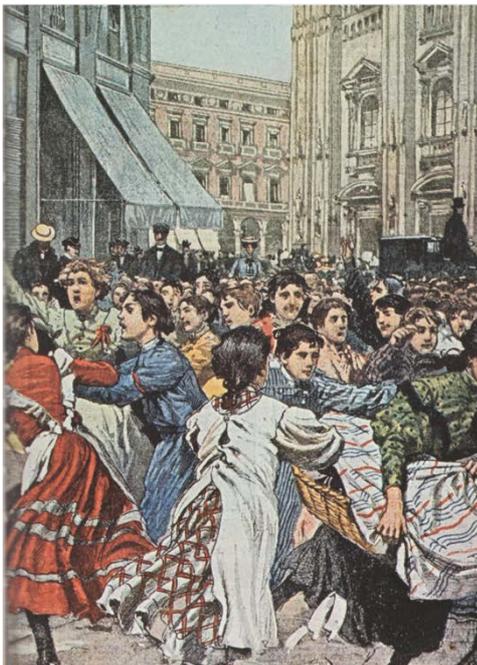
(3) La forma contrattualizzata, nella quale relazioni di lavoro formalmente legali si risolvono in rapporti di schiavitù: «il “lavoratore contrattualizzato” è uno schiavo, sotto la minaccia della violenza, privo di ogni libertà di movimento, non pagato» (Bales 2000, 24). Oltre che in aree del subcontinente indiano, si ritrova nell'Asia Sud-orientale e in Brasile, dai bordelli thailandesi alle fornaci del Mato Grosso: «È un esempio perfetto di nuova schiavitù: senza volto, temporanea, ad altissimo rendimento, legalmente occultata e del tutto priva di scrupoli» (Bales 2000, 138).

Le tre forme si mescolano e si ritrovano anche nelle metropoli dei paesi più ricchi. Ma proliferano dove il monopolio statale della violenza è decentrato a poliziotti e militari locali, che finiscono per essere subordinati ai delinquenti, in particolare nelle «zone di transizione dove l'economia industriale mondiale viene a contatto con la cultura tradizionale del lavoro della terra» (Bales 2000, 34). Lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica non scongiurano «il riemergere di barbarie un tempo proibite» (Bales 2000, 221). Gli accordi di libero commercio «hanno spinto il business globale a un contatto più stretto con i lavoratori oppressi, se non addirittura schiavi». E «i

lacci economici possono legare lo schiavo del campo o del bordello ai vertici delle corporazioni internazionali» (Bales 2000, 223).

Forme di lavoro servile, e di vera e propria riduzione in schiavitù, sono diffuse fra le moltitudini di esseri umani che intraprendono percorsi di migrazione, e che spesso si trovano per anni a vivere la condizione dei metechi, stranieri non cittadini nelle varie declinazioni che vanno dalla condizione di irregolarità alla titolarità di permessi di soggiorno più o meno stabili. Dalla tratta delle prostitute private di documenti e libertà alla condizione dei braccianti agricoli immigrati, la schiavitù permea le ricche economie dei paesi liberaldemocratici. In senso letterale: in Italia si è arrivati a condannare datori di lavoro e ‘caporali’ sulla base dell’art. 600 del Codice Penale per lo sfruttamento dei lavoratori africani nelle campagne di Nardò (Corte di Assise di Lecce, 13 luglio 2017, n. 2).

Ma non si tratta solo degli immigrati. Sulla scia della terza rivoluzione industriale, innescata dalla diffusione di calcolatori, macchine e dispositivi basati sui microprocessori e dalla connessione telematica globale, si parla oggi di industria 4.0. Nelle *smart factories* si intravede il superamento della distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, arti meccaniche e arti liberali, *poiesis* e *praxis* in uno scenario di liberazione (Mari 2019). Ma le ICT e l’intelligenza artificiale sono utilizzate anche nelle piattaforme che incatenano i lavoratori della logistica e del *delivery* per tutto il loro tempo di vita. Attraverso connessioni e dispositivi l’algoritmo scandisce i tempi frenetici delle consegne ed esclude automaticamente, *just in time*, il lavoratore lento dal sistema. Magari perché si è disconnesso dalla vita a causa di un incidente mortale. Le nuove forme di ‘schiavitù salariata’ pervadono il precariato, modalità sempre più ‘tipica’ del rapporto di lavoro, dalla manifattura al lavoro di cura. Occorrerebbe sviluppare l’intuizione di Marx che coglieva nel sistema capitalistico globale i nessi fra la schiavitù *sans phrase* nelle colonie, le forme di sfruttamento più intenso della forza-lavoro nei paesi in via di industrializzazione, l’estrazione del plusvalore nella grande industria. Ma la stessa espressione marxiana andrebbe rivista, perché molti dei lavoratori asserviti non hanno neppure la tutela di un contratto di lavoro subordinato: costretti ad essere ‘imprenditori di sé stessi’ non ricevono un salario regolare. Rimangono *disposable people*.



Sciopero delle «piscinine» delle sartorie milanesi, giugno 1902.

Copertina della Domenica del Corriere
Fototeca storia Nazionale, Roma

Federico Butera

Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro

(pp. 1504-1511)

2. Impresa 4.0 e 5.0

L'automazione 2.0 e 3.0 non è mai stata solo sostituzione di lavoro umano ma creazione di nuovi sistemi di produzione (Butera e Thurman 1984).

Per i pessimisti la *race against the machine* – la gara degli uomini contro le macchine – è persa: le tecnologie potranno svolgere gran parte dei compiti umani. McKinsey valuta che il 49% delle ore lavorate in USA potrebbero essere teoricamente computerizzate. In Europa il saldo fra operai e impiegati esecutivi che perderanno il lavoro da una parte, e nuovi lavori qualificati dall'altra, potrebbe essere di 30% complessivi, con oltre 4 milioni di disoccupati e gravi problemi di riconversione. Fra tutte le tecnologie, la più minacciosa per l'occupazione sembra l'Intelligenza Artificiale che potrebbe sostituire i compiti di una larga fascia di knowledge workers di medio livello: in questi giorni si fa un gran parlare di applicazioni come Chat GPT che simula conversazioni con l'utente capace di generare all'istante risposte in formato di testi, video, linguaggio naturale, quasi un interlocutore 'intelligente'. Ma come dice un popolare motto di questi giorni «AI, Artificial Intelligence will not replace you. A person using AI will replace you». Ma la gara contro le macchine è tutt'altro che perduta perché:

1. molte sono le cose che le macchine non sanno fare, fra cui le manipolazioni fini, l'innovazione, la gestione di conflitti, il disegno di istituzioni, organizzazioni e sistemi sociali e moltissimo altro;
2. crescerà il personale dotato di competenze digitali che svilupperà la ricerca e sviluppo, la manutenzione, la gestione di quelle tecnologie e dei sistemi socio-tecnici. In questi giorni le big tech stanno licenziando in vista di una possibile recessione ma il personale che esce da Microsoft, Google, Twitter troverà rapidamente lavoro in aziende più piccole: in Italia si stima che manchino 700.000 tecnici, gran parte dei quali informatici;
3. qualunque lavoro può essere progettato in modo da avvalersi delle tecnologie digitali e le persone possono essere formate, dando luogo a 'lavoratori aumentati';
4. ma soprattutto la torta dell'offerta di beni e servizi può e deve crescere e diversificarsi. Andranno offerti prodotti e servizi innovativi essenziali e sostenibili per lo sviluppo delle persone e delle società: per esempio istruzione di qualità, servizi sociali e sanitari, qualità dell'aria, difesa del suolo e molto altro.

Le nuove tecnologie stanno cambiando sconvolgendo l'esistente e ancor più lo faranno in futuro: ma solo le politiche e la progettazione disegneranno il nostro futuro: passare dagli effetti sociali delle tecnologie alla progettazione congiunta e partecipata.

Il caso più paradigmatico e complesso è quello della Industria 4.0 e 5.0. Alla base del concetto di Industria 4.0 è la *smart factory*, o automazione digitale. Essa adotta su larga scala tecnologie che sostituiscono il lavoro operativo umano come la robotica avanzata o le tecnologie che eliminano intere fasi di produzione come le tecnologie additive. Ma il suo fattore distintivo è in realtà assai più ampio: la digitalizzazione dell'intero sistema di produzione. La fabbrica è strutturata in moduli, i *Cyber Physical Systems* (CPS) che monitorano i processi fisici e che creano una copia virtuale del mondo fisico e producono decisioni decentralizzate. Attraverso l'*Internet of Things* (IoT), i CPS poi comunicano e cooperano tra di loro e con gli esseri umani in tempo reale e, attraverso l'*Internet of Services* (IoS), vengono offerti servizi sia alle unità organizzative interne che ad altre organizzazioni. Vi è un'ampia adozione dell'intelligenza artificiale, che attiva processi di apprendimento automatico

(*machine learning*) ottimizzando in modo costante i processi produttivi. Queste tecnologie digitali sono residenti su tecnologie *cloud* e si basano sull'impiego diffuso di *big data*. In sintesi, le tecnologie abilitanti consentono un livello senza precedenti di connessione fra le varie fasi del processo di produzione, distribuzione e consumo.

L'elevatissimo livello di connessione consentito dalle tecnologie digitali richiede la creazione di nuove forme organizzative che rendano effettive le connessioni delle operazioni e delle decisioni fra tutte le unità organizzative che compongono la rete aziendale e i clienti; che facilitino la accresciuta velocità di cambiamento di prodotti e prestazioni; che consentano di inventare nuovi prodotti e servizi di qualità e personalizzati allo stesso costo della produzione di massa. E soprattutto che trasformino le connessioni informatiche in comunicazione fra le persone e fra le persone e i sistemi digitali: la connessione informatica non genera di per sé la comunità, ma al contrario una idea di comunità presiede (in modo consapevole o non) l'applicazione delle tecnologie dell'informazione (Butera 1988).

Lo sviluppo delle tecnologie digitali nelle imprese italiane medie e piccole, per esempio, ha specificità sociali e organizzative che sono cruciali per creare nuove applicazioni che consentano di disintermediare e di gestire efficacemente la conoscenza, come scrive Giorgio De Michelis (2017). Perché tutto questo avvenga però la tecnologia non basta: occorrono strategie di impresa centrate su nuovi prodotti e servizi; occorrono strategie centrate sulla segmentazione dei clienti; occorre configurare reti organizzative planetarie ben definite da obiettivi, processi, cultura; occorrono unità organizzative flessibili basate su processi e su progetti; occorrono sistemi di coordinamento e controllo non solo gerarchici ma basati sulla cooperazione; occorre un nuovo sistema cognitivo; occorre una nuova cultura ed etica dell'impresa; e molto altro che non è fatto di bit e byte. Quindi, in sintesi, occorrono 'nuovi sistemi socio-tecnici', progettati e realizzati integrando le straordinarie innovazioni tecnologiche con soluzioni organizzative di nuova concezione: ma soprattutto occorrono contributi di competenze e passione delle persone.

Il dominante determinismo tecnologico genera la diffusa persuasione che organizzazione e lavoro siano già incorporati nelle soluzioni proposte dai fornitori di tecnologia o siano solo 'l'intendenza che seguirà'. Non si tratta solo di una distorsione culturale che ha provocato danni irreparabili anche nelle precedenti rivoluzioni industriali (Berman 2012), ma di uno dei fattori che oggi ritarda maggiormente la propensione ad investire da parte delle imprese: «magnifiche tecnologie, ma saranno adatte al nostro business e al nostro contesto?», dicono molti imprenditori e manager. In realtà è dal modello di business e dal contesto che bisogna partire per selezionare e adattare le tecnologie disponibili.

Quanto segue tende a proporre una modalità di progettazione congiunta di tecnologia, organizzazione e lavoro con obiettivi di efficacia strategica, efficienza, sostenibilità, qualità della vita dei lavoratori e degli utenti: un percorso proposto dalla antica e nuova sociotecnica. I casi di progettazione integrata e sostenibile si moltiplicano (Butera 2020b).

È in corso un processo di profonda trasformazione dei sistemi di produzione, delle organizzazioni produttive e di servizio, del lavoro, dell'economia. Ma anche della società e delle persone. La digitalizzazione sta comportando un cambiamento antropologico senza precedenti nei lavoratori e nelle persone, e soprattutto nei bambini e nei giovani (Serres 2012; De Michelis, 2024). Se il programma Industria 4.0 si è focalizzato sulla digitalizzazione delle imprese, oggi si inizia a parlare di Industria 5.0 che «si baserà su valori sociali ed ecologici», afferma Toshio Horikiri (2022), presidente di Toyota Engineering Corporation. Questo approccio punta all'idea di 'Society 5.0' «per passare a una strategia complessiva, anche politica e non solo economica, centrata sulla società e sugli individui piuttosto che sull'industria». Una società in cui tecnologie e innovazione

continueranno ad avere un ruolo rilevante, essenziale, ma diverso rispetto a questi ultimi anni: i sistemi IoT contribuiranno alla condivisione della conoscenza, l'*artificial intelligence* e la robotica libereranno le persone dai lavori più faticosi e usuranti. Per un approccio umanocentrico, inclusivo, sostenibile, resiliente, e anche guidato dalla sperimentazione.

3. Il futuro del lavoro: più intelligenza nel lavoro

Il mondo del lavoro di qui al 2030 cambierà profondamente: circa il 45-50% delle future occupazioni oggi non esiste. Quelle che oggi esistono saranno profondamente modificate (Butera 2020a).

Diminuiranno i processi e i compiti di trasformazione manifatturiera e agricola. Aumenterà la quota di processi e di lavoro di servizio, sia destinato all'utente finale sia interno alla manifattura e all'agricoltura (terziario interno).

I *knowledge worker*, i cosiddetti lavoratori della conoscenza, ossia artisti, ricercatori, insegnanti, manager intermedi, i *professional*, tecnici che nel 2000 in Italia erano già ben oltre il 42% e in UK il 51% della popolazione lavorativa nel 2008 (Butera et al. 2008), nel 2030 probabilmente saliranno al 70%. Ma in Italia la loro qualificazione scolastica (lauree, diplomi di istruzione terziaria) dovrà rimontare l'attuale gap con l'Europa. In Italia i laureati sono il 25,3% dei cittadini: ultimi in Europa, dove la media è del 38,7%.

I ricercatori e gli esperti, che sperabilmente dovranno essere assai più numerosi e meglio trattati di oggi, saranno sempre meno 'teste d'uovo' e sempre più lavoreranno in team, sempre più avranno ruoli caratterizzati da socialità professionale. Essi si dedicheranno, oltre che a scoprire cose nuove, anche a rendere utili e comunicabili le loro ricerche, con un nuovo orientamento verso il fruitore finale del loro lavoro. I manager intermedi saranno sempre più esperti di dominio e coach, e sempre meno figure gerarchiche.

Gli insegnanti dovranno padroneggiare conoscenze interdisciplinari e nuove tecnologie applicate alla didattica, dovranno conoscere meglio il mondo del lavoro e soprattutto dovranno comprendere i loro allievi, in gran parte 'soggetti mutanti'. Essi dovranno riconoscere il cambiamento antropologico creato dalle nuove tecnologie che cambiano l'allievo, oltre che il lavoratore e il cittadino (De Michelis 2024).

Molti manager e tecnici diventeranno imprenditori di startup o architetti del nuovo lavoro e delle nuove organizzazioni, ossia *business designer*.

Con la conoscenza lavora anche un 10% circa di artigiani e operai specializzati con l'*'intelligenza nelle mani'*, i quali adoperano conoscenze tacite, contestuali ed *embodied*, ossia esperite dalle abilità del corpo. Ma il loro lavoro cambierà profondamente anche per l'estesa adozione di tecnologie digitali (gli artigiani digitali descritti da Micelli 2011; Granelli 2011). Molti operai che usano tecnologie digitali svolgeranno lavori ibridi e diventeranno 'operai aumentati'.

La struttura della classe operaia cambierà radicalmente. Gli operai si polarizzeranno fra 'operai residuali' e 'operai aumentati'.

Gli 'operai residuali' svolgeranno compiti ancillari alle macchine oppure quelli che non è conveniente o possibile far fare alle macchine; si tratterà per lo più di uomini e donne 'di fatica', spesso immigrati, che svolgono lavori che nessuno vuol fare: un mondo di lavori poveri e faticosi per aree deboli del mercato del lavoro, una condizione da contrastare, come diremo avanti. Gli 'operai aumentati' saranno, invece, controllori di processi automatizzati ad alto livello di qualificazione, spesso diplomati, che controlleranno il processo produttivo (fisico o informativo) assorbendo le varianze e attivando processi di comunicazione, cooperazione, condivisione di conoscenza con altri

nodii dell'organizzazione: operai tendenzialmente caratterizzati da occupazioni stabili, 'operai ibridi' (Gubitta 2018) o 'operai imprenditivi' (Marini 2018).

Il repertorio di forme giuridiche e contrattuali di gestione del lavoro, inoltre, si amplierà ulteriormente con una varietà di forme dell'impiego (lavoro dipendente a tempo indeterminato e a tempo determinato, lavoro a progetto, prestazioni occasionali, partita IVA, studi associati, società semplice ecc.), con una estrema diversità di forme di stabilità dell'occupazione (dal posto fisso al lavoro autonomo), con una varietà enorme di livelli retributivi (dai super ricchi ai *knowledge worker* sotto la soglia della povertà), con una varietà di schemi di orari (full time, part time orizzontale, part time verticale e perfino *always on*, ossia la disponibilità in remoto tutto il giorno per tutti giorni della settimana), con una grande varietà di configurazione dei luoghi di lavoro (incremento del telelavoro o dello smart working), con situazioni assicurative e previdenziali molto diverse.

Entro l'estrema complessità produttiva, professionale e regolatoria, la sfida per la nostra società sarà però quella di dare valore economico e sociale a tutti i lavori, di assicurare un alto livello di occupazione e una buona qualità della vita di lavoro, di garantire a chi temporaneamente il lavoro lo ha perso, o non è in condizione di lavorare, un reddito dignitoso di sostegno, di solidarietà, di cittadinanza. Saranno molto importanti le norme e le regole fiscali. Ma per ottenere risultati duraturi occorre soprattutto intervenire sul lavoro in se stesso, accelerare il percorso di valorizzazione strutturale del lavoro umano.

Le tecnologie digitali alterano profondamente contenuti, tempi, strumentazione del lavoro. È in corso, come anticipato, un cambiamento antropologico che tocca profondamente il lavoratore e la persona. Vediamo fin d'ora la permeabilità fra lavoro e vita delle persone: di fronte a un PC o a uno smartphone, quando e quanto stiamo lavorando, informandoci, comunicando, studiando, giocando? La disponibilità degli smartphone ha cambiato completamente il modo con cui i ragazzi vedono il mondo, comunicano, si aggiornano, studiano: sembra che stiano diventando dipendenti e incapaci di studiare, ma il filosofo Michel Serres, raccontando di 'Pollicina' (una ragazza 'nativa digitale' chiamata così perché, digitando con i pollici sullo *smartphone*, ha letteralmente nelle sue mani il sapere universale) spiega che invece dai giovani sorgerà un nuovo modo di gestire la conoscenza (Serres 2018).

La progettazione di un futuro migliore passa allora da una progettazione e un'applicazione integrata di tecnologia, organizzazione, lavoro, vita: ma questo è un esercizio sociale che non avverrà spontaneamente ma che va predisposto e attuato (Butera 2020c).

4. I concetti chiave del lavoro del futuro

In questo quadro di drammatico cambiamento, a tutti occorrerà avere un «centro di gravità permanente», un'identità professionale che garantisca dignità e occupabilità. Ma come?

Le diversissime attività contenute nei lavori vecchi e nuovi hanno alcuni elementi in comune: producono conoscenza per mezzo di conoscenza, forniscono output economicamente e socialmente molto tangibili, ossia servizi ad alto valore per gli utenti finali (persone, famiglie, imprese) oppure servizi per la produzione destinati a strutture interne alle organizzazioni (terziario interno). Quando l'output è una relazione, esso richiede conoscenze contestualizzate e personalizzate (per esempio, un consulto medico, un parere legale, una lezione, un articolo giornalistico ecc.) e capacità di presa in carico dei bisogni del cliente. In una parola, lavori che creano valore.

Il nuovo modello del lavoro che già si profila sarà basato su conoscenza e responsabilità, che sia in grado di controllare processi produttivi e cognitivi complessi e che richiede competenze tecniche e sociali. Un lavoro che susciti impegno e passione. Un lavoro fatto di relazioni tra le persone e con le tecnologie. Un lavoro che includa anche il *workplace within*, ossia il posto di lavoro dentro

le persone con le loro storie lavorative e personali, la loro formazione, le loro aspirazioni e potenzialità. Un lavoro permeabile con la vita personale: lavoro e vita tesi entrambi al perseguimento del benessere e dell'autorealizzazione.

I mestieri e le professioni che si svilupperanno includono, in forme e proporzioni molto diverse, sia il lavoro della conoscenza teorica e pratica in tutte le sue accezioni (il sapere perché, il sapere che cosa, il sapere come, il sapere per chi, il sapere usare le routine, il sapere usare le mani ecc.) sia il lavoro di relazione con il cliente esterno o interno, sia soprattutto l'orientamento al *purpose*.

Le persone avranno voce non solo su come, ma anche su cosa produrre e saranno capaci di 'costruire una vita in comune' con gli altri lavoratori e con i clienti.

Gli orari di lavoro saranno via via ridotti. Il luogo di lavoro sarà ubiquo, fra la sede dell'organizzazione in cui si lavora, la casa. Lavoro e vita personale saranno permeabili, ma il centro sarà il benessere e la crescita della persona. La maestria e l'abilità tecnica richieste da questo modello rappresentano un impulso umano fondamentale a svolgere bene il lavoro, attivando la conoscenza razionale, la pratica corporea, l'immaginazione. Le persone avranno voce non solo su come, ma anche su cosa produrre e saranno capaci di 'costruire una vita in comune' con gli altri lavoratori e con i clienti.

Gli orari di lavoro saranno via via ridotti. Il luogo di lavoro sarà ubiquo, fra la sede dell'organizzazione in cui si lavora, la casa, il posto dove si può portare con sé un PC o uno smartphone. Lavoro e vita personale saranno permeabili, ma il centro sarà il benessere e la crescita della persona.

Il nuovo modello di lavoro darà grande valore al *workplace within* di ciascuno, ossia a quel mondo di esperienze lavorative e umane, di cultura e intelligenza che è il patrimonio di ogni persona. Le esperienze di vita, gli incontri, i contributi delle persone di riferimento, la pratica sportiva, gli hobby, le vocazioni – in una parola, la vita piena di ogni persona – non solo determinano il ruolo agito, ma conducono alle scelte del lavoro da fare o, in molti casi, a inventarsi il lavoro e, comunque, a trovare un equilibrio fra lavoro e tempo libero. In definitiva, dunque, le 'competenze umane' e l' 'identità del sé' sono un fattore primario della progettazione e dello sviluppo del lavoro.

Tutto ciò non avverrà spontaneamente. Da una parte occorrerà progettare o riprogettare i lavori con criteri nuovi e formare le persone in contesti e con popolazioni diversissime. Dall'altra bisognerà gestire le relazioni fra i soggetti portatori di interessi diversi: il management, le autorità regolatorie, i lavoratori, i rappresentanti sindacali (Butera 2022).

5. I componenti dei sistemi professionali: ruoli, mestieri, professioni

La prima componente di base del lavoro di nuova concezione che abbiamo evocato è rappresentata dai 'ruoli aperti'. Questi ruoli non sono le mansioni prescritte nel taylor-fordismo, ma 'copioni', ossia la definizione di aspettative formalizzate o meno che divengono 'ruoli agiti' allorché vengono animati, interpretati e arricchiti dagli attori reali, vale a dire dalle persone vere all'interno delle loro organizzazioni o dei loro contesti (Butera e Di Guardo 2009).

I nuovi ruoli, che saranno fra loro diversissimi per contenuto, livello, valore, competenze richieste, saranno però tutti basati su quattro dimensioni costitutive:

1. *responsabilità su risultati* materiali e immateriali, economici e sociali, strumentali ed espressivi, nonché sul valore che questi risultati hanno per l'economia, l'organizzazione, la società;
2. *autonomia e governo dei processi di lavoro* nella fabbricazione di beni, nella elaborazione di informazioni e conoscenze, nella generazione di servizi, nella ideazione, nella attribuzione di senso,

nella creazione. Essi sono processi che la persona dovrà padroneggiare, migliorare e perfezionare continuamente attraverso conoscenza e maestria;

3. *gestione positiva delle relazioni con le persone e con la tecnologia*, ossia come lavorare in gruppo, comunicare estesamente, interfacciarsi con le tecnologie;

4. possesso e continua acquisizione di adeguate *competenze tecniche e sociali*.

Come sarà possibile per le persone mantenere e sviluppare una *identità professionale e personale*, come sarà possibile per i policy maker programmare il mercato del lavoro e la scuola in un contesto in cui mansioni regolamentate, profili definiti da curricula scolastici, mestieri consolidati, professioni ordinistiche verranno rapidamente resi obsoleti e sostituiti con altri che non hanno ancora nome?

Conosciamo già un dispositivo che consente di portare a unità diversissimi lavori fortemente differenziati per livelli di responsabilità, di remunerazione, di seniority: quello dei *mestieri* (ahimè, in gran parte distrutti dalla rivoluzione taylor-fordista) e delle *professioni* (ahimè, ristrette entro i confini degli ordini professionali: medici, giornalisti, ingegneri, geometri ecc.).

Gli innumerevoli ruoli nella Quarta e Quinta rivoluzione industriale infatti possono essere raggruppati in mestieri e professioni nuovi, caratterizzati da un ampio dominio di conoscenze e capacità costruite attraverso un riconoscibile percorso di studi e di esperienze e da un 'ideale di servizio' caratterizzante e impegnativo.

Le nostre ricerche ci inducono a dire che il paradigma dominante del lavoro nella Quarta e Quinta rivoluzione industriale potrà essere quello dei mestieri e professioni dei servizi a banda larga (*broadband service profession*), sia nel dominante settore dei servizi sia nell'industria, sia nell'agricoltura (Butera 2014). Perché questa definizione? *Servizi* sono sia quelli resi al cliente finale in un'assicurazione, un ospedale, una scuola ecc. sia quelli resi alle strutture interne dell'organizzazione come i servizi di manutenzione, programmazione, gestione delle persone in una fabbrica o in un'azienda agricola. *A banda larga*, perché questi mestieri e professioni devono poter contenere un altissimo numero di attività e ruoli diversi per contenuto, livello, background formativo.

Questo modello potrebbe essere la base strutturale di politiche attive del lavoro che permettano alle persone di passare da un ruolo all'altro senza perdere identità; politiche che forniscano una visione e una strumentazione a chi gestisce quelle politiche e la formazione. Il grande ritardo attuale sulle politiche attive è forse legato anche al fatto che mancano una geografia e un'ontologia del lavoro che cambia.

Tutti conosciamo il mestiere del carpentiere (che include sia il giovane apprendista che lavora in una ditta di infissi sia il grande montatore di tralicci, come Tino Faussonne del libro *La chiave a stella* di Primo Levi) e la professione del medico (che include un'estrema varietà di situazioni occupazionali concrete: per esempio un medico è tale sia se è un cardiologo o uno psichiatra, sia un ospedaliero o libero professionista, sia un professore universitario o uno specializzando).

Il modello del mestiere e della professione è una struttura sociale – come dice Parsons – che racchiude diverse funzioni convergenti: esso è al tempo stesso a) una parte essenziale del sistema di erogazione di un servizio, b) un sistema di gestione e sviluppo delle persone che individua percorsi formativi e di sviluppo in cui le persone si possono orientare, c) una fonte primaria dell'identità lavorativa delle persone malgrado i cambi di attività.